

# STUDIA

SHCSR 47 (1999) 7-49

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

## LETTERA DI SANT'ALFONSO A UNA VISITANDINA\*

### CONTENUTO

1. - *Una lettera fra duemila*; 2. - *Stile di vita e stile epistolare*; 3. - *Suor Maria Geltrude Falagiani*; 4. - *La Visitazione di San Giorgio del Sannio*; 5. - *Due visitandine cugine di Alfonso*; 6. - *La comune devozione al Cuore di Gesù*; 7. - *Lo spirito di Alfonso e di san Francesco di Sales*; 8. - «*Morir d'amore*».

1. Delle 1.826 lettere scritte da Alfonso de Liguori e finora conosciute – senza contare le altre 479 menzionate nel processo di beatificazione<sup>1</sup>, 847, cioè quasi la metà, furono scritte, nei 13 anni e 130 giorni che fu vescovo di Sant'Agata dei Goti. In media più di una lettera alla settimana. Di queste, ben 91 sono rivolte a monache di diversi Ordini esistenti sia in diocesi sia fuori. D'altra parte, come attesta don Felice Verzella suo segretario e confessore, Alfonso «da tutte le province del Regno continuamente, o per affari di spirito o

---

Pubblichiamo per gentile concessione dell'autore e dell'editore questo saggio del prof. A. De Spirito, che fa parte del volume da lui curato: *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Ancora, Milano 1999.

\* Dedico questo studio alla memoria della visitandina suor Maria Giuseppa De Spirito (1897-1967), il cui sorriso cordiale, intravisto al di là delle grate, e il dolcissimo canto, ascoltato nella preghiera corale, rimangono ancora tra i miei primi ricordi d'infanzia.

<sup>1</sup> Cfr H. ARBOLEDA VALENCIA, *Regesto delle lettere di S. Alfonso Maria de Liguori pubblicate ed inedite, che si trovano nell'archivio generale redentorista*, in SHCSR, 39 (1991), pp. 359-499. Alle 1826 lettere indicate va aggiunta quella del 20 dicembre 1750 a suor Clementina di Gesù, sfuggita all'archivista, e va espunta quella segnata col n. 1729 perché è una riduzione della n. 1709. L'elenco suddetto si è posteriormente accresciuto di altre 96 lettere, acquisite dall'Archivio Generale, ma che non ho potuto prendere in considerazione.

per cose dottrinali, riceveva lettere da preti, da regolari, da monache, principi, baroni». E il sacerdote don Salvatore Tramontano suo penitente e confidente, dichiarava: «Da allora che ci ebbi servitù, posso dire che se si fossero conservate tutte le sue lettere e memoriali [...], dico che forse riempirebbero una casa»<sup>2</sup>.

Le lettere inviate a religiose sono in tutto 235<sup>3</sup>: dalla prima molto lunga – 7 pagine a stampa nell'edizione del 1887 –, datata Napoli 29 ottobre 1730 – quando Alfonso era un missionario trentaquattrenne – e diretta alle monache di Scala, sulla costiera amalfitana, all'ultima di poche righe, datata Nocera dei Pagani 17 dicembre 1784 – quando il già vescovo di Sant'Agata aveva più di 88 anni – e diretta alla ventenne nipote suor Maria Teresa de Liguori, benedettina nel monastero napoletano di S. Marcellino. Lo zio ringraziava «dei bellissimi dolci mandatimi» e dell'«augurio pel Natale del Signore, quale io prego che conceda altrettanto a V.R. ed insieme infiammi del suo santo amore»<sup>4</sup>.

Questo augurio e queste preghiere ritornano spesso nella corrispondenza di Alfonso, come quando scrive alle succitate monache di Scala: «Ogni tanto, mi volto verso il vostro paese e vi dico: *Amate, o anime innamorate, amate Gesù!*»<sup>5</sup>; o l'anno dopo ad altre monache: «Amate e ridete: chi ama un Dio così buono non deve ammettere mai pensieri di mestizia nel suo cuore»<sup>6</sup>; oppure, all'aristocratica e un po' psicastenica suor Brianna Carafa, benedettina in Napoli<sup>7</sup>: «*Chi ama Gesù Cristo non ha paura di niente; e per dar gusto a Gesù Cristo soffre ogni cosa allegramente*»<sup>8</sup>. Queste parole stanno in una lettera del 28 aprile 1767, quando s'era ancora in pieno clima pasquale, ma mons. de Liguori per la malferma salute si trovava

<sup>2</sup> *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, a cura di A. SAMPERS, in *SHCSR*, 9 (1961), p. 436; e A. SAMPERS, *32 epistulae S. Alfonsi ineditae scriptae tempore sui episcopatus, ann. 1762-1775, ibid.*, p. 297. Il periodo considerato va dal 19 marzo 1762, accettazione della nomina a vescovo, al 27 luglio 1775, partenza da Sant'Agata dei Goti, e comprende in tutto 4.878 giorni.

<sup>3</sup> Nel computo delle lettere alle monache non sono incluse quelle alle educande, per cui delle 22 scritte alla nipote Maria Teresa de Liguori, ne ho contato solo 13, cioè da quando divenne novizia nel 1782.

<sup>4</sup> *Lettere di S. Alfonso*, Roma 1887-1890, II, p. 657.

<sup>5</sup> *Ibid.*, I, p. 4, il corsivo è suo.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>7</sup> Cfr O. GREGORIO, *Le statue per il paradiso*, in «Vita Religiosa», 3 (1967), pp. 235-242. Le lettere inviate alla Carafa in più di 15 anni, dal 1767 al 1783, sono 48.

<sup>8</sup> *Lettere*, II, p. 14, il corsivo è suo.

dal settembre scorso in Arienzo, dove resterà fino alla fine dell'episcopato, salvo alcune settimane ad Airola e a Sant'Agata, e due mesi a Napoli. Proprio il giorno prima egli aveva ricevuto l'estrema unzione per la seconda volta in otto mesi, e ciononostante incoraggiava gli altri a «soffrire ogni cosa allegramente» e a «non aver paura di niente». Non era un invito troppo arduo? Eppure, a suo dire, possibile, grazie all'amore di e per Gesù Cristo, come egli stesso sperimentava finanche in faccia alla propria morte. Anzi, trovava pure il modo di scherzare su certe malnutrite aspirazioni e sul diniego pontificio alla sua rinuncia all'episcopato. «Io sono stato da 12 giorni infermo – scriveva il 28 marzo di quell'anno a un redentorista di Pagani –, e già si è fatto gran rumore da più d'uno per avere il mio vescovado. E' un bello onore quello che ho io, di avere tanti che desiderano la morte mia; ed il Papa non vuol consolare né me, né essi»<sup>9</sup>.

Era lui, invece, che continuava a consolare – per vent'anni ancora – amici e confratelli; a governare – per altri otto anni – clero e fedeli diocesani; a guidare – per almeno due secoli – innumerevoli anime, famiglie e comunità religiose; che avrebbero attinto al suo esempio e alla sua parola. Una parola chiara e dolce – ma all'occorrenza anche severa –, predicata, scritta e stampata in migliaia di lettere e in un centinaio di libri, spesso dettati dal letto – «un saccone di paglia» prima di ammalarsi gravemente – tra bronchite cronica, artrosi lombare e cervicale, febbri ed emicranie, curate con salassi, vescicanti e cauteri, o con un pezzo di marmo appoggiato sulla fronte scottante, e che si conserva tuttora nel suo museo a Pagani.

Proprio in quell'anno – il 4 agosto 1767 –, tanta sofferza ma indefessa attività pastorale, non disgiunta, ormai da 40 anni, da quella di scrittore, che qui oltrepassava i ristretti confini di una diocesi del Sannio, trovò una riconoscente eco nelle parole del papa, che non aveva voluto accettare le sue dimissioni. L'elogio di Clemente XIII in risposta alla dedica del suo libro sulla *Verità della fede*, era espresso in latino curiale, ma non era puramente formale o di prammatica, come spesso avveniva in quei tempi, e ancora avviene. Il veneto papa Rezzonico, che aveva ricevuto il libro «con molto piacere», in quanto apprezzava «il talento, la dottrina e lo zelo» dell'autore, che già conosceva da altre sue opere, dice che ha cominciato a leggere il nuovo libro, «e siccome son soddisfatto di quello che ho già letto, non

---

<sup>9</sup> *Lettere*, III, p. 299.

ho dubbi di esserlo anche del rimanente». Poi, passa a sottolineare un aspetto caratteristico dell'episcopato alfonsiano, che è «la preoccupazione per tutte le Chiese» (cfr. 2 Cor 11,28). «Ti amiamo moltissimo, venerabile fratello, perché non contento di essere utile solo alla tua Chiesa, non sopporti che vada perso nemmeno un minuto del tempo che ti resta – «*quidquid temporis tibi superest*» – dagli impegni episcopali, ma tutto lo consumi in simili lavori, la cui utilità non è circoscritta nei limiti della tua diocesi, ma si allarga a tutta la Chiesa». Infine, l'anziano pontefice, che sarebbe morto fra nemmeno due anni, prega Iddio che doni ad Alfonso la buona salute, gli allunghi la vita e gli accresca le forze per portare felicemente a termine quanto aveva intrapreso<sup>10</sup>.

Lunga vita e tanta forza, monsignore ne avrà. Ma buona salute no. «L'anno sessantottesimo di questo secolo – scrisse il contemporaneo Tannoia –, perché carico di travagli, fu per Alfonso un anno carico di benedizioni»<sup>11</sup>. Infatti, in agosto – quando stava per compiere 72 anni – il suo stato di salute peggiorò al punto da ridurlo a «un povero cionco», con la testa piegata sul petto, sicché da dietro «non vedevansi che i soli omeri». E per un intero anno non poté dir messa<sup>12</sup>. «Io seguito a star cionco da capo a piedi – si legge in una lettera del 6 novembre a un redentorista in Sicilia –, e sto contento e ne benedico Dio, e lo ringrazio che mi dà pace e sofferenza»<sup>13</sup>. Insieme al buon umore – si potrebbe aggiungere – e a quella vena di grazioso umorismo, che non gli era mai mancata. «Voi vi sforzate – disse una volta al medico – [di] mantenermi a forza di pontelle e forcine, ma un giorno situando una di queste, se troppo l'alzate, caderanno tutte le altre, e ci perderete la fatica». Soleva ripetere, quasi parafrasando un noto detto napoletano, e con una punta di sarcasmo: «Si faccia l'ubbidienza al medico, e poi si muoja». Al parroco di Moiano, che gli chiedeva se la notte riposasse, «il giorno discaccio mosche, disse lepidamente, e la notte piglio granci». E a un canonico di Avella: «Tante volte mi hanno chiamato collo torto, fintantoché ci sono incappato»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr A. TANNOIA, *Della vita ed istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, III, Napoli 1800, pp. 190-191.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 212.

<sup>12</sup> *Lettere*, II, p.120.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>14</sup> A. TANNOIA, III, pp. 217- 218.

2. E' stato detto che le opere più belle, anche quelle poetiche e letterarie, nascono in tempo di amarezze e di dolore. Se la malattia non dava tregua al petto e alle ossa di monsignore, questi «non dava riposo alla penna e meditava altre opere». In quell'anno «carico di travagli» Alfonso, «penando, perfezionò e fé dare alle stampe un gran libro che intitolò *Prattica di amare Gesù Cristo*»<sup>15</sup>. Pratica, non teorie o accademiche disquisizioni.

Quest'opera, la ventiduesima tra le cinquantasei scritte durante l'episcopato, aveva cominciato a comporla nell'autunno precedente, e pensava che sarebbe stata «la più divota ed utile di tutte quante le altre»<sup>16</sup>. Quando, verso primavera, era già compiuta e stava per andare sotto i torchi, «spero – scrisse all'editore veneto Giambattista Remondini – che sarà molto gradita al pubblico e specialmente alle monache ed altre persone spirituali: poiché ivi si tratta di tutte le virtù con bellissimi detti e fatti dei santi, che ho trovati con molta fatica che vi ho speso»<sup>17</sup>. Fatica e patire coesistono fruttuosamente in Alfonso. E se la fatica non è certo di sollievo al patire, questo invece è, in certo modo, di stimolo a quella. Inoltre, l'ormai «povero vescovo vecchio e malato», come egli stesso si definiva, aveva fatto voto di non perdere tempo<sup>18</sup>, e perciò talvolta diceva alle monache: «Quando mi scrivete, scrivete poco, solo il necessario». Con qualcuna si lamentava: «Non ho un momento di tempo». A qualche altra raccomandava: «Conservatevi questa lettera e leggetela quando il demonio vuol disturbarvi. Dico ciò, perché io non ho tempo da rispondere; onde ora vi scrivo a lungo acciòché questa vi serva per l'avvenire». E di altre monache arrivava a dire bonariamente, nel gergo napoletano, «Quelle quattro capo-dipezze»<sup>19</sup>... Tuttavia, non mancò mai alla buona educazione di rispondere a chiunque gli scriveva: parenti, principi o prelati; preti, religiosi o laici. «Io non mi ricordo aver ricevuto lettere vostre – scrisse a una persona scrupolosa –; ma se mai l'ho ricevute, io certamente vi ho risposto. E perciò seguitatemi a scrivere, mentre io molto desidero la vostra salute eterna»<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 212, 218. Lo si veda nella edizione critica delle *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, con note e appendici.

<sup>16</sup> *Lettere*, III, p. 311.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 318.

<sup>18</sup> Cfr C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M. de Liguori*, Napoli 1873, pp. 23-28; la prima edizione è del 1857.

<sup>19</sup> *Lettere*, I, pp. 385 e 370.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 622.

La malattia, che durante l'episcopato sannita cominciò a infierire su di Alfonso già dal quarto anno, quasi non bastassero le dure penitenze che volontariamente si infliggeva, era come il «basso continuo» in uno spartito musicale, dove le forzate pause dallo scrivere – ma mai dal pregare e dal governare la diocesi – non sono vuoti silenzi o spazi insignificanti. Quando non poteva scrivere – con la penna d'oca o di gallina –, dettava, limitandosi a porre in calce alla lettera qualche postilla o solo la firma. Ovviamente, questo non era possibile per l'elaborazione di opere a stampa, fatte di ricerche bibliografiche, attente letture, prime stesure, correzioni e aggiunte.

Dopo l'uscita a Napoli e a Bassano della *Via della salute* (1766), un libro di meditazioni e pratiche devote, «fatto principalmente per gli ecclesiastici della mia diocesi»<sup>21</sup>, Alfonso tra l'estate del 1766, quando fu assalito da «grave infermità, nella quale – come informò Remondini – ho preso tutti i Sacramenti, ma poi per grazia di Dio mi sono ristabilito»<sup>22</sup>, e la primavera del 1767 completò e diede alle stampe la *Verità della fede contra i materialisti*. «Una fatica immensa – confessò –, cominciata da molto tempo, con aver letto innumerevoli libri»<sup>23</sup>. Vi aggiunse anche una *Confutazione del libro francese intitolato dello Spirito*<sup>24</sup> e una *Confutazione di un altro libro francese intitolato: De la prédication*<sup>25</sup>. Il tutto per complessive 664 pagine in 12°, che giustamente papa Clemente XIII, dopo esserne stato omaggiato, aveva potuto solo «cominciare» a leggere. Frattanto, contemporaneamente, fra una ricaduta e l'altra, egli curava anche la sesta edizione – in nemmeno 20 anni – della *Theologia Moralis*, uscita la prima volta nel 1748. A tal proposito, per la stesura di un necessario «Avvertimento ai lettori», il 18 marzo scriveva a Remondini: «Per ora non mi fido di farlo; perché sto infermo da sette o otto giorni, ed ora ancora mi trovo a letto, benché, come dicono i medici, l'infermità non è pericolosa. Subito che starò abile colla testa, lo farò»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*, III, p. 280.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 289.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 278.

<sup>24</sup> Cfr S. ALFIERI, *La critica a Helvétius*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

<sup>25</sup> Apparsa anonima a Parigi nel 1766, l'operetta è dell'abate Gabriel-François Coyer (1707-1782). Di recente ne ho trovata un'ignorata traduzione italiana, stampata senza luogo e senza autore nel 1779, che spero di pubblicare e illustrare. Se avrò tempo.

<sup>26</sup> *Lettere*, III, p. 295.

Queste erano "le opere e i giorni" di mons. de Liguori. Tali erano le condizioni di salute e lo spirito del settantaduenne prelado "visto da vicino" – per quanto è possibile a più di due secoli di distanza –, allorché il 3 marzo del 1767, mercoledì delle Ceneri, da Arienzo inviò la seguente lettera a una suora del monastero della Visitazione di S. Maria in San Giorgio la Montagna (oggi del Sannio) in provincia di Benevento<sup>27</sup>.

Viva Gesù Maria e Giuseppe

Ho ricevuto la seconda sua lettera, ed in risposta le replico quello stesso le dissi nell'altra mia. Il Signore vuole da V. R., che soffra con pazienza il male che l'opprime, senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro, se non uniformarsi a' divini voleri, e sia sicura che la comunità non soffrirà quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità. – Frattanto fidi nel Signore e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro. Più di questo non so dirle.

Mi raccomandi al Signore, mentre io non lascio di farlo per V. R.

Non scrivo di proprio pugno, perché non sono in istato, non reggendomi la testa. E quando occorre scrivere al Papa o a' Cardinali, pure fo scrivere dal mio segretario. Onde compatisca, se non soddisfo a' suoi voleri. E resto

Di V. R.

Dev. mo ed obbl. mo Servidore

Alf° M Vesc° di S. Agata

Arienzo, 4 Marzo 1767.

[PS] Io la raccomando a Gesù Cristo, ma non scrivo di mano propria, né a' Cardinali, né al Papa, perché non mi regge la testa. –

Viva Gesù e Maria.

Come ribadisce Alfonso, la lettera non è di suo pugno, ma dettata al segretario don Felice Verzella, perché non gli «regge la testa». E mi sembra sia l'unica volta che il mittente esplicita nella corrispondenza epistolare il motivo per cui è costretto a ciò, giustificandosi, e comunque scusandosi, poiché in tale stato, di suo pugno, non scrive nemmeno a cardinali o a papi. Difatti, la richiesta di rinuncia all'episcopato, rivolta per la terza volta a Clemente XIII poco tempo prima – e che però non fu inoltrata a Roma<sup>28</sup> –, fu solo

<sup>27</sup> In A. SAMPERS, *32 epistulae S. Alfonsi*, cit., p. 328.

<sup>28</sup> Cfr TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, trad. it. Roma 1982, p. 700.

abbozzata e firmata da lui, ma venne scritta dal segretario<sup>29</sup>. Evidentemente, la suora, nella precedente seconda sua lettera, si era lamentata (per motivi di discrezione?) o aveva espresso il desiderio (per avere un ricordo autentico?) di una risposta autografa. «Onde compatisca – le dice Alfonso –, se non soddisfo a' suoi voleri». Ma pur non potendo, egli cerca di accontentarla e, oltre alla firma, scrive di nuovo, di proprio pugno, quanto già scritto dal segretario, cioè il motivo di tale forzata mancanza e l'assicurazione della sua preghiera per lei. Questo *post-scriptum* del mittente sarebbe, dunque, una inutile ripetizione, se non fosse – come invece realmente è – una delicata nota di accondiscendenza verso la suora destinataria. Ma chi era costei?

3. Il p. Frédéric Kuntz, archivista generale redentorista dal 1879 al 1905, trascrisse la succitata lettera, segnando in calce: «Conforme all'originale che si conserva nel monastero delle Salesiane di S. Giorgio». Oggi non più. Ma nel 1894, in *Briefe des hl. Kirchenlehrers Alfons M. von Liguori* (vol. III, Regensburg, pp. 786-787), apparve una versione tedesca della lettera, e nel 1961 fu pubblicata per la prima volta nello «Spicilegium Historicum C.S.S.R.». Dove, da una nota del p. Andreas Sampers si apprende che nell'Archivio generale di Roma (LIX 20) si conservava – poiché ora non c'è – anche un manoscritto dell'Ottocento (pp. 35, cm 13.5 x 9.5) intitolato *Ristretto della vita e delle virtù della nostra on.ma e car.ma Madre Maria Geltrude Falagiani, una delle fondatrici di questo monastero di S. Giorgio la Montagna, venuta dal nostro monastero di Pescia in Toscana, e morta qui ai 27 luglio 1785 in età di 77 anni, avendo qui passati 46*. Alla trascrizione della lettera (pp. 37-40) seguiva una nota esplicativa delle suore: «La suddetta lettera di S. Alfonso si suppone indirizzata alla nostra Madre Fondatrice Maria Geltrude Falagiani». Il successore di Kuntz, p. Edouard Bührel, annotò a sua volta: «Mais ce n'est qu'une supposition». Ovviamente, il nome della destinataria, non l'identità del mittente.

Tuttavia, che la destinataria fosse suor Maria Geltrude Falagiani è più che probabile, solo che si consideri la maggiore stabilità e la "certezza" della memoria comunitaria in gruppi logisticamente ben circoscritti e culturalmente ben "ritualizzati", come lo erano una volta i monasteri di clausura. Ma va anche considerato il fatto che la lettera alfonsiana fu scoperta da Kuntz dopo il 1887 – anno dell'edizione

<sup>29</sup> In A. SAMPERS, *32 epistulae*, cit., pp. 325-327.



delle *Lettere di S. Alfonso*, in cui essa manca – e prima del 1894 – anno della sua pubblicazione in *Briefe* –, e questo fa ritenere che l'indicazione data dalle visitandine (o salesiane) di San Giorgio sia più che attendibile, in quanto tra loro c'erano ancora religiose che avevano vissuto con chi era stata educanda, novizia o consorella della Falagiani, come, ad esempio, suor Anna Teresa Capozzi di San Giorgio morta a 83 anni nel 1828 e suor Maria Serafina Mancini di Castelbaronia morta a 84 anni nel 1834. In più, la Falagiani, defunta nel 1785, fu l'ultima sopravvissuta delle cinque fondatrici e una suora domestica che, da Roma nel 1737 e da Pescia (Pistoia) nel 1738, giunsero a San Giorgio. Ciò avrebbe reso più difficile una eventuale confusione della destinataria di una lettera così "importante". Anche se un'altra fondatrice, suor Geltrude Maria Feroci – si noti l'inversione dei nomi – alla data della missiva era ancora viva, essendo morta nel 1776. Infine, avrà pure una certa consistenza probatoria l'adeguatezza della lettera con «la vita e le virtù» di suor Maria Geltrude Falagiani descritte nel citato *Ristretto*, una volta custodito nell'archivio redentorista e ora inspiegabilmente disperso. Fortunatamente però, tra le carte che raccolsi a San Giorgio una ventina d'anni fa, per comporre la storia di quel monastero settecentesco<sup>30</sup>, conservo ancora una copia – di diverso formato ma di eguale contenuto – di quel *Ristretto*, che qui pubblico in appendice, e che può permetterci qualche soddisfacente risposta alla precedente domanda: chi era costei?

Quando nel marzo del 1767 il corriere con la lettera di Alfonso, che risiedeva in Arienzo, dopo aver percorso una cinquantina di Km e attraversato Arpaia, Montesarchio e Benevento, giunse al monastero della Visitazione dell'odierno San Giorgio del Sannio, il paese si chiamava ancora San Giorgio la Montagna, per indicare la sua antica appartenenza alla «città» di Montefusco, capoluogo di Principato Ultra<sup>31</sup>. Posto tra Benevento, enclave pontificia, e Montefusco, sede di rinomate carceri e della Regia Udienza, alla quale ricorse anche

---

<sup>30</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne, sante e diavoli in convento*, in «Studium», n. 4 (1993), pp. 603-636.

<sup>31</sup> Cambiò nome nell'agosto/settembre del 1929 per volere dell'oriundo Arturo Bocchini, capo della polizia fascista. Tuttora, all'ingresso del monastero, sul cancello in ferro battuto si legge: «Istituto della Visitazione S. Maria di S. Giorgio la Montagna Aprile 1929».

mons. de Liguori<sup>32</sup>, era feudo di casa Spinelli<sup>33</sup>. La stessa che possedeva dal 1730 la Terra di Frasso – circa 2.600 abitanti– nella diocesi di Sant'Agata dei Goti, e che a Napoli risiedeva nel borgo dei Vergini, non distante dalla casa paterna di Alfonso al sopportico Lopez e dal palazzo del fratello Ercole in via S. Maria Antesaecula, dove Alfonso dimorava quando, anche da vescovo, si recava a Napoli<sup>34</sup>. Così come fece nell'estate del 1767 (è ancora l'anno della lettera in esame) per circa due mesi. In quel tempo nei pressi, «fuori Porta San Gennaro», abitava anche il principe di San Giorgio Luigi Specioso Spinelli (1716-1767), che, ammalato e curato con vescicanti e latte di somara, pure morì il 4 novembre di quell'anno.

E' molto probabile che il vescovo di Sant'Agata e il principe di San Giorgio si siano incontrati anche in quella triste occasione, poiché il segretario vescovile cita lo Spinelli tra i principi che avevano «speciale stima e devozione per Monsignore». Inoltre, tra le due famiglie de Liguori e Spinelli, c'era una lontana parentela: la nonna paterna di Luigi Specioso era Lucrezia Longo Minutoli dei marchesi di San Giuliano, e di questa stessa casa era la prima moglie di Vespasiano de Liguori, fratello del trisavolo di Alfonso e bisavolo di Rachele, prima moglie nel 1732 di suo fratello Ercole<sup>35</sup>. C'è poi da

---

<sup>32</sup> Cfr A. TANNOIA, III, p. 309. Ma, diversamente da quanto si legge in REY-MERMET, cit., p. 657, il canonico di Sant'Agata, Marco Petti, e il chierico di Moiano, Giuseppe de Luca, due scandalosi concubini, non furono rinchiusi in quelle carceri. Sordi ai paterni inviti di Alfonso, che «ne diede parte al re», l'uno scontò la pena prima nelle sue carceri (dell'episcopio) e poi in un convento di frati; l'altro in quelle di Nevanò, nel Castello d'Ischia e altrove (Cfr A. TANNOIA, III, pp. 40-43). Furono, invece, carcerati a Montefusco una donna maritata, che da molti anni viveva «in pubblico concubinato con un gentiluomo primario della città», che si diede alla latitanza, e uno «sciagurato gentiluomo che aveva infame commercio con una maritata abbandonata», la quale però fu carcerata in Sant'Agata (Cfr A. TANNOIA, III, pp. 44-44a).

<sup>33</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Dai tempi dei Longobardi ai principi Spinelli. I primordi di San Giorgio del Sannio*, in «Samnium», n. 1-4 (1992), pp. 116-130.

<sup>34</sup> Cfr O. GREGORIO, *La casa abitata a Napoli da Sant'Alfonso de Liguori*, in SHCSR, 20 (1972), pp. 324-335. Poiché spesso a indicare un luogo e a conservare una memoria vale più una semplice lapide che un ponderoso volume, qualche anno fa proposi ai redentoristi di apporne una *in loco*, in occasione del tricentenario della nascita del Santo. Ma la mia proposta, come quella avanzata trent'anni prima da R. Telleria e O. Gregorio, resta ancora un auspicio.

<sup>35</sup> Per la testimonianza del segretario vescovile Cfr *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, cit., p. 436; per la prima moglie di Vespasiano Cfr R. TELLERÍA, *Duo nova documenta super familia de Liguoro*, in SHCSR, 7 (1958), p. 211. Una nipote del principe Spinelli, Maria Teresa, nata a San Giorgio il 10 marzo 1766, ebbe come

ritenere che gli Spinelli, che nella primavera del 1722, con i Capecelatro, i Carafa, i Filomarino, i Ruffo e «il Signore don Giuseppe de Liguori e il Signore don Alfonso suo figlio», parteciparono agli Esercizi spirituali tra i missionari lazzaristi di piazza dei Vergini a Napoli, appartenessero a questa famiglia<sup>36</sup>.

E' certo, comunque, che il principe e il vescovo ebbero dei contatti o a Napoli o a Sant'Agata o ad Arienzo o anche a Frasso, probabilmente nella prima visita pastorale iniziata il 20 giugno 1764, e dove monsignore si trattenne fino alla fine di luglio. Quantomeno, i due si conoscevano, seppure indirettamente, dalla fine di quell'anno, quando per l'erezione di una parrocchia filiale voluta da Alfonso, l'arciprete di Frasso, don Francesco di Filippo, gli si opponeva «anche con ricorso al Principe»<sup>37</sup>. Costui, tra i sette fratelli e sorelle, ne aveva tre gesuiti. Uno di loro, forse il p. Giovanni Spinelli, docente al Collegio Massimo e nel 1765 rettore del Collegio di S. Giuseppe a Chiaia<sup>38</sup>, aveva provveduto a far studiare un ragazzo di Frasso, «figlio di un povero artista», portandolo con sé a Napoli. Ma dopo l'espulsione dei gesuiti dal regno il 20 novembre 1767, un non meglio precisato «Consigliere Spinelli» ottenne dal re al giovane, rimasto «abbandonato», una cappellania per essere ordinato prete, e chiese ad Alfonso le lettere dimissoriali. Ma questi glielne rifiutò, finché il candidato non fu da lui esaminato, come tutti gli altri<sup>39</sup>.

Ma torniamo al monastero della Visitazione di San Giorgio. Quel paese contava allora sì e no 800 abitanti, compresi una trentina

padrino, per procura, al battesimo il principe della Riccia e barone di Airola, don Bartolomeo de Capua (†1792), molto devoto di mons. de Liguori, il quale gli scrisse almeno 23 lettere.

<sup>36</sup> Cfr R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Liguori. Fundador, Obispo y Doctor*, I, Madrid 1950, p. 81. A. TANNOIA (II, p. 301) parla anche di una non identificata D. Caterina Spinelli, educanda tra le benedettine di S. Marcellino, che Alfonso tornò a visitare nell'autunno del 1761. «Trovandola quasi boccheggianti», «Caterina, le disse, volete vivere o morire?». «Voglio vivere», rispose la giovinetta. Alfonso, avendola segnata con la croce, «Vivrai, le disse, ma fatevi santa». Nell'istante migliorò D. Caterina, professò in seguito e fu un'ottima religiosa». L'episodio, nonostante sia narrato con precisi particolari, è ignorato sia dalla biografia di Tellería sia di Rey-Metmet.

<sup>37</sup> Cfr A. TANNOIA, III, p. 117 e *Lettere*, I, p. 549.

<sup>38</sup> Tutti oriundi di San Giorgio, Giovanni nacque il 27 giugno 1722 ed era ancora vivo a Roma nel 1785; Domenico il 4 agosto 1723 e insegnò al Collegio dei Nobili e al Massimo; Emanuele il 17 giugno 1728 e fu missionario a Benevento e a Napoli. Era particolarmente dedito alle confessioni.

<sup>39</sup> Cfr A. TANNOIA, III, p. 142.

di frati minori, che da 80 anni abitavano il cinque-seicentesco convento dell'Annunziata<sup>40</sup>, e l'abate-curato con i sei o sette canonici della chiesa collegiata. Fatta costruire dal principe Carlo III Spinelli (1678-1742), padre di Luigi Specioso, la nuova chiesa era posta tra il suo palazzo e il monastero della Visitazione, pensato e voluto per rinchiudervi le figlie. Era il diciassettesimo in Italia dall'inizio dell'Ordine, sorto in Francia nel 1610 per opera di Francesco di Sales (1567-1628) e Giovanna Francesca Frémyot di Chantal (1572-1641). Ma era il terzo nel regno – dopo Napoli (1691) e Palermo (1731) –, e fu inaugurato il 10 giugno del 1737 da quattro suore inviate dalla Visitazione di Roma (1671), per volontà del papa Clemente XII<sup>41</sup>. L'anno dopo, in sostituzione della superiora, suor Maria Francesca Renzuoli (1670-1737), morta dopo soli 70 giorni, e di una suora domestica, che divenuta quasi cieca dovette tornare a Roma, giunsero dalla Visitazione di Pescia in Toscana, altre due «fondatrici»: suor Maria Eletta Berni di 32 anni e suor Maria Geltrude Falagiani di 31.

4. Oltre alla città di Benevento, dove Alfonso tenne una memorabile missione dal 16 novembre al 12 dicembre 1755<sup>42</sup>, oltre Cerreto Sannita, dove il vescovo «lo volle a beneficio del suoi diocesani» nel 1759<sup>43</sup>, e oltre ai paesi della diocesi santagatense, non risultano altre località del Sannio (beneventano) da lui visitate. Forse nemmeno Sant'Angelo a Cupolo, dove peraltro è molto probabile – anche se non sufficientemente documentato<sup>44</sup> – che egli sia stato dopo l'apertura, avvenuta nel 1755, di quella prima casa redentorista fuori del regno. Né vi sono documenti che certificano una sua presenza nel vicino San Giorgio. A meno che non si voglia ipotizzare una sua visita proprio a quel monastero, durante la lunga missione di Benevento; oppure nel settembre/ottobre 1760, durante il succitato ritorno da Sant'Angelo a Cupolo ad Avellino, dove si fermò per una seconda missione – dopo quella del 1752 – e, invitato dal nuovo vescovo Gioacchino Martinez, assistette al saggio letterario solitamente svolto

<sup>40</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Il convento dei Minimi a San Giorgio del Sannio nei secoli XVI e XVII*, in «Rivista Storica del Sannio», 3 (1995), pp. 177-203.

<sup>41</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 611-619.

<sup>42</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

<sup>43</sup> Cfr A. TANNIOIA, II, p. 276.

<sup>44</sup> Cfr O. GREGORIO, *S. Angelo a Cupolo prima fondazione estera redentorista*, in *SHCSR*, 3 (1955), p. 404.

il sabato dagli alunni del seminario, del quale apprezzò il livello degli studi, insieme ai compagni Villani, Margotta e De Robertis<sup>45</sup>. L'ipotesi – e la storia, come ogni scienza, è fatta pure di ipotesi serie, anche se non sempre puntualmente verificabili – di una sua visita al monastero di San Giorgio, dove c'era anche la nipote del cappellano maggiore del regno. Celestino Galiani (1681-1753), ben noto ad Alfonso per le vicende della sua congregazione, nasce dal fatto che la lettera a suor Falagiani sarebbe una delle poche – se pur ve ne sono nell'epistolario alfonsiano –, in cui mittente e destinataria si scrivono, senza essersi mai visti o incontrati né prima né dopo.

Certo è che nella primavera del 1760, precisamente dal 17 maggio, sabato dell'Ascensione, i redentoristi di Sant'Angelo a Cupolo, il cui rettore era p. Andrea Villani, svolsero a San Giorgio una missione<sup>46</sup>. In seguito, quasi fino alla chiusura del loro collegio, avvenuta nel 1784, essi non vi mancarono, con scadenze più o meno ravvicinate, per predicazioni, confessioni e assistenza spirituale in occasione di qualche solennità liturgica o festa religiosa, come quella in onore di un discepolo di Alfonso, il fratello coadiutore Gerardo Maiella (1726-1755), canonizzato nel 1904<sup>47</sup>. Per quanto riguarda il monastero della Visitazione, una specifica se pur sporadica assistenza spirituale è segnalata la prima volta nel 1770, quando a far da superiora era proprio suor Maria Geltrude Falagiani. In quel tempo, «avendo avuto come confessore straordinario – quello ordinario era un canonico della chiesa collegiata – uno dei missionari della Congregazione del SS. Redentore, questi insinuò alle religiose di erigere nel giardino un Monte Calvario»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> La notizia è riferita da G. ZIGARELLI, *Storia della cattedra di Avellino e dei suoi pastori*, II, Napoli 1856, pp. 176-177. E' invece del tutto fantastica – anche se in qualche modo spiegabile – la credenza di una visita di Alfonso a Montefusco, riportata in un giornale del 1933. Cfr F. BALDASSARRE, *Teresa Manganiello (1849 - 1876). Tradizioni orali*, Pietradefusi (Avellino), 1997, p. 134.

<sup>46</sup> Archivio Parrocchiale di San Giorgio del Sannio, *Congregazioni Capitulari dal 1749 al 1803*, p. 54. Il p. Andrea Villani, nato a Mercato Sanseverino (Salerno) nel 1706 e morto a Pagani nel 1792, fu vicario generale dell'Istituto e primo successore del fondatore.

<sup>47</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *La devozione gerardina in San Giorgio del Sannio*, in «San Gerardo», ottobre 1976, pp. 19-21; ID., *Un pellegrinaggio di tanti anni fa*, *ibid.*, dicembre 1977, pp. 9-12.

<sup>48</sup> *Memorie notabili [...] del monastero salesiano di S. Giorgio la Montagna (1739-1825)*. Il fascicolo manoscritto, consultato nella surricordata indagine iniziata nel 1979, si compone di 88 fogli non numerati. Per questa citazione, f. 31. Nella *Cronaca del Collegio di Sant'Angelo a Cupolo* (Archivio Redentorista di Pagani), dopo

Di pie «insinuazioni», anche di tipo esistenziale, come quelle riguardanti la scelta dello stato, preferibilmente religioso o claustrale, non erano per nulla... avari né Alfonso, né i suoi o altri missionari. E, pure quando l'importante scelta era già stata fatta, una coinvolgente missione popolare poteva sempre lasciare il segno anche in un chiostro di per sé ben regolamentato e dove «l'osservanza stava in fiore»<sup>49</sup>. Suor Maria Maddalena Antonini, la prima domestica che nel 1763, a soli 33 anni finì la sua vita nella Visitazione di San Giorgio, «da qualche anno» si era molto applicata, come si legge nel *Ristretto* della sua vita, alla mortificazione dei sensi, particolarmente quello della vista, «avendo fedelmente compito la risoluzione che presentando una missione: di privarsi di vedere tutto ciò che lusingar poteva la sua curiosità, anche a riguardo delle funzioni più sante»<sup>50</sup>. La missione era quella di tre anni addietro, predicata dai redentoristi nella chiesa collegiata, dalle cui grate assistevano le suore. In quella occasione, se non in quelle prediche, i missionari certamente parlarono anche del loro fondatore.

Costui nel frattempo, per usare un'espressione del Tannoia, mentre essi «si affaticavano con la voce, [lui] in Nocera operava colla voce e con la penna». Infatti, dopo aver pubblicato *L'Apparecchio alla morte* (1758), che per la diffusione avuta nel regno e altrove fu come «una general missione», e dopo aver pubblicato *Del gran mezzo della preghiera* (1759), apprezzato anche dal famoso cattedratico Antonio Genovesi<sup>51</sup>, Alfonso stava per dare alle stampe *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa* (1760). A suo giudizio, l'opera «più bella e più faticata, perché vi è un compendio (per così dire) di quanto

---

170 anni, viene ancora segnalata una qualche assistenza alle visitandine di San Giorgio. Il p. Pietro Barone (1868-1946), dal 12 al 21 novembre del 1939 vi predica gli Esercizi spirituali, e ne riceve in cambio «un conopeo, un corporale e cinque palle» (che non servivano per giocare, ma erano dei quadrati di lino bianco per coprire il calice); il 5 novembre dell'anno appresso vi tornò come confessore straordinario; il 28 gennaio del 1941 anche per un discorso nella festa di san Francesco di Sales; poi ancora il 17 maggio e il 19 giugno per la predica sul Sacro Cuore di Gesù; infine, il 22 maggio del 1942, perché «chiamato dalla superiora».

<sup>49</sup> *Notizie edificanti su le virtuose azioni della madre suor Angela Serafina Buzii*, Benevento 1762, p. 60.

<sup>50</sup> *Vite di tutte le religiose, domestiche ed educande morte in odore di santità in questo monastero di S. Giorgio la Montagna*. Il fascicolo manoscritto, consultato nel 1979, si compone di 189 fogli non numerati. Per questa citazione, f. 34.

<sup>51</sup> Cfr A. TANNOIA, II, pp. 285, 292-293; O. GREGORIO, *Sant'Alfonso e l'abate Genovesi*, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 405-413.

hanno scritto tutti gli altri autori per fare una monaca santa»<sup>52</sup>. Il 22 giugno 1766 egli poteva rassicurare l'editore veneto: «I monasteri miei di monache già da un pezzo se ne son provvedute»; e il 16 novembre 1767 – otto mesi dopo la lettera inviata alla Falagiani –: «L'opera delle monache già si è sparsa dappertutto»; e alcuni mesi appresso: «In Napoli, per quante ristampe qui fatte dai nostri [librai], ne son pieni i monasteri»<sup>53</sup>. Anche quello di San Giorgio? Non si sa. Ma c'è da supporlo.

E' vero che, come osservava il fondatore, «li nostri Padri non hanno quella facilità di smaltire i libri che hanno i librari»<sup>54</sup>. E' anche vero che Alfonso, già ottantenne, dispiacendosi che «da alcuni de' nostri si è introdotto lo stile pulito, e si va lasciando lo stile familiare e popolare», un giorno si sfogò con un redentorista, scrivendogli: «Ma io ho la mala fortuna che i libri miei sono letti dagli altri, ma non da' miei Fratelli col pensiero che dalle prediche mie non si ricava niente di buono»<sup>55</sup>. Ma è altrettanto vero che la innumerevole quantità di ristampe dei suoi libri, ancor vivente e dopo morto, si spiega anche con la diffusione fattane dai suoi religiosi. Mentre lui era vescovo, c'era un redentorista che se ne occupava in modo specifico. E quando questi morì, Alfonso scrisse a Remondini: «Circa poi le stampe ch'egli aveva in mano, penso forse ch'esso n'abbia lasciata l'incombenza a qualche altro Padre; [...] Del resto, difficilmente si troverà un altro Padre che abbia l'abilità del p. Ferraiò, il quale smaltiva i libri, non già con contanti, ma per via di messe, ch'è una cosa di gran fastidio»<sup>56</sup>. Se i redentoristi si astenevano dal vendere i libri del fondatore durante le missioni, onde evitare facili sospetti di lucro, certamente non mancavano di suggerirli e raccomandarli nelle catechesi, nelle confessioni, nelle direzioni spirituali dei devoti. Anche Gerardo Maiella, che per sei anni fu fratello laico nell'Istituto alfonsiano, e che non risulta abbia mai partecipato, come altri fratelli coadiutori, a qualche missione popolare<sup>57</sup>, quando andava in giro per la questua

<sup>52</sup> *Lettere*, III, p. 117.

<sup>53</sup> *Ibid.*, pp. 288, 311, 322.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 322.

<sup>55</sup> *Ibid.*, II, p. 381. Per lo stile delle prediche Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «*Studium*», n. 6 (1997), pp. 827-844.

<sup>56</sup> *Lettere*, III, p. 322. Il p. Geronimo Ferrara, nato a Teora (Avellino) nel 1715 fu consultore generale e morì a Sant'Agata dei Goti il 23 agosto 1767.

<sup>57</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *La presenza redentorista in Irpinia. Da Alfonso de Liguori a Gerardo Maiella*, in «*Ricerche di storia sociale e religiosa*», n. 51 (1997), p.191.

portava con sé un «mazzetto di librettini», riguardanti per lo più la Passione di Gesù Cristo, per darli a preti e laici<sup>58</sup>.

Se, dunque, è così che le visitandine di San Giorgio, e suor Maria Geltrude Falagiani in particolare, vennero a conoscenza di mons. de Liguori, e molto probabilmente anche di qualche sua opera ascetica, è certo che sapevano della sua notorietà già alcuni anni prima. Quando cioè, nel 1755, mons. Francesco Pacca, arcivescovo di Benevento (1752-1763), lo volle in città per una grande missione lunga quasi un mese<sup>59</sup>. Se la sua eco giunse fino a Roma<sup>60</sup>, non poté non essere captata anche dalle orecchie – sebbene nascoste dal velo – di quelle monache distanti appena sei miglia, e che avevano come delegato vescovile e direttore di spirito uno scolopio e un gesuita, proprio di Benevento. Ma anche l'ipotesi di una conoscenza di Alfonso tramite il principe del luogo, Luigi Specioso Spinelli, suo «devoto», e al contempo benefattore di quel monastero, che suo padre aveva voluto e mons. Pacca chiamava «il gioiello della mia diocesi»<sup>61</sup>, non è da sottovalutare. Infatti, le due sorelle del principe, Serafina (1717-1784) e Felice (1718-1782), divenute suor Marianna e suor Maria Clementina, vivevano nella Visitazione di San Giorgio fin dal 1737, essendo state le prime ad essere ricevute dalle fondatrici romane<sup>62</sup>.

Una di queste, suor Angela Serafina Buzi (1685-1760), superiora per 18 anni, in una lettera del 1751 agli altri monasteri dell'Ordine, scriveva a proposito delle due visitandine giunte da Pescia, cioè Berni e Falagiani: «Queste due care sorelle sono dotate di molti talenti, di gran buon'esempio per la loro osservanza, di molto aiuto a questa nascente casa»<sup>63</sup>. Quando la Berni morì il 12 settembre

<sup>58</sup> Cfr G. CAIONE, *Notizie della vita del fratello laico Gerardo Maiella del SS.mo Redentore*, manoscritti editi da N. FERRANTE e A. SAMPERS, in *SHCSR*, 2 (1960), p. 273.

<sup>59</sup> Alle prediche di Alfonso in cattedrale assistettero anche l'arcivescovo, i canonici e il seminarista... Giuseppe Maria Galanti. Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit. A ricordo di quella missione, nel III centenario della nascita del Santo, con il consenso del Capitolo metropolitano, il 13 settembre 1997 nella basilica cattedrale fu posta una epigrafe marmorea, composta dal sottoscritto e sponsorizzata insieme al direttore del locale Istituto Superiore di Scienze Religiose, don Mario Iadanza.

<sup>60</sup> Cfr A. TANNOIA, II, pp. 264-265.

<sup>61</sup> Cfr *Notizie edificanti*, cit., p. 40.

<sup>62</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne, sante e diavoli*, cit., *passim*.

<sup>63</sup> *Notizie edificanti*, cit., p. 29. Aggiorno il cognome Buzij o Buzii in Buzi.

Di ciascuna religiosa citata segnalo la provenienza e l'anno di morte, perché dati di prima mano; ma anche perché la spiritualità visitandina voleva eguaglianza tra le suore, anche dopo morte.



1766 – poco prima dell'invio della prima lettera della Falagiani ad Alfonso –, la comunità si consolava col fatto che la sua compagna era ancora in mezzo a loro, e «ci edifica con la sua virtù»<sup>64</sup>. A poco più di un anno dalla scomparsa di costei (1785), che era stata «per moltissimi anni» anche maestra delle novizie, una domestica, suor Maria Irene Ricciuti, nel delirio di morte esclamava: «Oh come è bello il Paradiso! Presto, presto al Paradiso. La Madre Maestra mi ci chiama. Oh quanto è bella la Madre Maestra! Come sono belle le nostre sorelle, che mi vogliono con esse al Paradiso»<sup>65</sup>.

5. Dovremmo accontentarci di queste tre “pennellate”, per un essenziale abbozzo della fisionomia spirituale e dello stile di vita dell'unica visitandina corrispondente di Alfonso<sup>66</sup>? Un po' poco, visto le due sole lettere – non pervenuteci – e due risposte, di cui conosciamo solo la seconda, mentre possiamo supporre il contenuto della prima. «Ho ricevuto la seconda sua lettera – dice Alfonso – ed in risposta le replico quello stesso le dissi nell'altra mia». Ma, tra le claustrali conosciute o imparentate con lui, si tratta davvero dell'unica visitandina?

Un noto studioso ha affermato, senza citare alcuna fonte, che Alfonso invitò «tutte le sue nipoti ad abbandonare il mondo e nove di esse l'ascoltarono»<sup>67</sup>. La notizia è chiaramente infondata; mentre da un'accurata indagine risulta quanto segue. Due sorelle di Alfonso, Barbara (suor Maria Luisa) e Anna Maria (suor Marianna) furono monache tra le francescane di S. Girolamo, a Napoli. Due nipoti – e non nove –: Teresa de Liguori (suor Maria Teresa) visse fra le benedettine di S. Marcellino e Geronima del Balzo (suor Maria Rosa) tra le domenicane della «Sapienza». Di due cugine di secondo grado, per parte di padre, cioè figlie di Francesco de Liguori, principe di

<sup>64</sup> Cfr *Vite di tutte*, cit., p. 38.

<sup>65</sup> *Ibid.*, pp. 100-101. La trentacinquenne suora, nata «poco distante da San Giorgio», morì «di resipola con una ben ardente febbre», il 2 novembre 1786.

<sup>66</sup> Non prendo in considerazione la già citata lunga lettera del 29 ottobre del 1730 (*Lettere*, I, pp. 1-8) alle «Visitandine» di Scala prima che si costituissero in Ordine del SS. Salvatore (13 maggio 1731), e poi del SS. Redentore, approvato da Benedetto XIV nel 1750. Pur avendo adottato la *Regola* e vestito l'abito della Visitazione nel 1720, il loro monastero non era sorto da un altro dell'Ordine, né era stato avviato da qualcuna di quelle suore. Cfr TH. REY-MERMET, op. cit., pp. 272-273.

<sup>67</sup> R. DE MAIO, *Illuminismo e antilluminismo nel reame di Napoli*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. NARCISO, Napoli 1988, p. 20.

Presicce, Teresa fu carmelitana «al SS. Sacramento»<sup>68</sup> e Antonia benedettina in S. Marcellino. Per parte di madre, una zia, Cecilia Cavalieri (suor Maria Francesca) professò tra le cappuccinelle «a Pontecorvo», dove fu educanda anche la madre di Alfonso, donna Anna (1670-1755), e due cugine scelsero la Visitazione di S. Maria. Quest'ultima notizia è di prima mano.

Nella *Vita di don Emilio Giacomo Cavalieri* (1663-1726), zio di Alfonso e vescovo di Troia, scritta da don Giovanni Rossi e stampata a Napoli nel 1741, si legge che un fratello del prelado era «il vivente oggi Signor D. Giuseppe, che dopo aver meritato i posti più riguardevoli della toga, ed in Napoli e nello Stato di Milano, l'abbiam veduto Reggente del Regio Collateral Consiglio finché questo supremo tribunale è durato in Napoli». Sposato con donna Anna Gizzio, egli aveva cinque figli, cioè tre maschi: «uno ne' chiostri, l'altro nelle toghe, e il terzo nelle armi graduati»; e due femmine, «religiose d'esemplari costumi». Ma non si aggiunge altro. Nella recente e per tanti aspetti esaustiva biografia alfonsiana di Rey-Mermet si legge che don Giuseppe Cavalieri, zio di Alfonso, era padre «di un domenicano e di due visitandine». Ma non si indica la fonte, e di queste ultime si ignora anche il nome. Dopo non brevi ricerche, ho appurato che le due cugine, quasi coetanee di Alfonso, una, al secolo Antonia (1690-1769), si chiamava suor Maria Anna Teresa, l'altra, al secolo Elena (1693-1768), si chiamava suor Maria Luisa. Ambedue educande, l'una a 12 anni, l'altra a 10, fecero la professione religiosa rispettivamente nel 1707 e nel 1713, e furono con una loro parente, suor Anna Maria Serafina Mastrilli (1667-1747), tra le prime 20 monache della Visitazione di Napoli, sorta nel 1691<sup>69</sup>.

Come in altri monasteri, anche in questo, allora ubicato all'«Infrascata», nel quartiere Cesàrea (oggi via Salvator Rosa),

<sup>68</sup> Dove morì nel 1724 non ancora ventunenne. Da bambina era stata promessa sposa ad Alfonso, che molti anni dopo (1761) ne scrisse la biografia. Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, I, Louvain 1933, pp. 117-118.

<sup>69</sup> Dal *Libro del Noviziato* e dal *Libro degli Atti Capitolari* del monastero della Visitazione di Napoli (via Eremo Camaldoli), che ringrazio sentitamente nella persona dell'archivista suor Bianca Margherita Quercia. Intanto, se è certo la data di morte di suor Maria Anna Teresa, 8 maggio 1769, lo è un po' meno quella della sorella, che, come era consuetudine, sottoscrisse di suo pugno la professione dei voti il 21 novembre di ogni anno fino al 1767. Sulla fondazione della Visitazione di Napoli cfr *Année Sainte des Religieuses de la Visitation Sainte-Marie*, XI, Annecy-Lyon 1870, pp. 106-125.

Alfonso si sarà recato più volte da missionario o da vescovo – e perché non anche da fanciullo con la mamma? –, quando trovandosi a Napoli era richiesto per confessioni e predicazioni. Certamente vi fu nel marzo del 1748 «per un sermone», invitato da quelle religiose, la cui superiora era allora sua cugina, suor Maria Anna Teresa. Anche nel 1756, dopo la missione di Benevento, fu invitato a celebrare nella loro chiesa. Ma egli si scusò, spiega con qualche severità Tannoia, perché «certi inviti di pura cerimonia o di sterile devozione non [gli] erano graditi; richiesto [invece] per un sermone, le compiacque». Possibile che una messa, e per di più celebrata da Alfonso, fosse pura cerimonia? Sterile devozione?... Egli vi tornò nuovamente, questa terza volta da vescovo, il 21 agosto 1767 – ancora l'anno della lettera in esame –, essendo stato «invitato a dir messa in questa festa» dalla superiora, che era di nuovo sua cugina. E, «perché devoto della Beata Chantal, vi andò con suo compiacimento»<sup>70</sup>. Quel giorno la fondatrice dell'Ordine della Visitazione, di cui Alfonso due mesi prima aveva letto (o riletto) la biografia, veniva solennemente dichiarata santa.

E' interessante notare come la *Pratica di amar Gesù Cristo*, che Alfonso cominciò a scrivere poco dopo, e che riteneva «la più divota ed utile» delle sue opere, inizia con un insegnamento di Francesco di Sales e termina con l'esempio di Giovanna Francesca di Chantal: il Padre e la Madre della Visitazione. La scelta e l'accostamento non sono casuali, poiché l'esempio finale rappresenta la messa in pratica e il coronamento della tesi portante dell'opera, illustrata con le parole iniziali dell'inno all'amore di san Paolo: «*Caritas patiens est, benigna est ...*» (1 Cor 13). Comincia, dunque, Alfonso: «Alcuni, dice S. Francesco di Sales, mettono la perfezione nell'austerità della vita, altri nell'orazione, altri nella frequenza de' sacramenti, altri nelle limosine; ma s'ingannano: la perfezione sta nell'amar Dio di tutto cuore». E termina con l'esempio della Chantal, che per 41 anni fu afflitta da tentazioni e pene di spirito, ma «conservava il volto sereno, era dolce nel conversare, e continuamente tenea lo sguardo fisso in Dio, riposando nel seno della divina volontà».

Si deve, pertanto, proprio alla Chantal (e un poco anche alla mia ventennale passione per la storia nascosta delle donne – o storia

---

<sup>70</sup> Cfr A. TANNOIA, II, pp. 203 e 267; III, p.203. Il 2 luglio del 1767, festa della Visitazione di Maria, Alfonso scrisse alla benedettina suor Brianna Carafa: «Lessi, giorni sono, nella Vita della B. Giovanna di Chantal, ch'ella per anni 41 patì un'orribile desolazione piena di tentazioni» (*Lettere*, II, p. 22).

delle donne nascoste –)<sup>71</sup>, se a più di due secoli di distanza quelle poche pennellate riguardanti suor Maria Geltrude Falagiani possono sciogliersi e stendersi in un compendio biografico. La fondatrice dell'Ordine della Visitazione, infatti, voleva che, «venendo a morte alcuna sorella, daranne la Superiora avviso agl'altri Monasteri: affine che le si faccin fare l'ordinarie orazioni. Soggiugnerà nella lettera un Ristretto delle virtù principali, che rilussero nella defonta, e per non caricarsi troppo di lettere, pregherà le Superiore a quali scriverà di trasmette[r]le a i Monasteri vicini»<sup>72</sup>. La Chantal stabiliva anche il modo in cui tali *Ristretti* dovevano scriversi: «*Fedelmente*, senza esagerazioni. *Semplicemente*, senza inutili ripetizioni. *Individualmente*, senza contentarsi di dire in generale le loro virtù, ma specificando gli atti più notabili da esse praticati»<sup>73</sup>. Tali testimonianze oculari, per quanto fedeli e individuali, non sono del tutto prive dei "limiti" e delle "abbondanze" proprie di un elogio funebre – si illustrano soprattutto le virtù –, e riflettono il punto di vista e le finalità dell'estensore, che in questo caso sono essenzialmente parenetico-edificanti. Quindi, non vere e proprie "storie di vita" – ammesso che queste possano essere non parziali e obiettive! –, ma piuttosto dei necrologi. E come tali vanno letti e studiati. Sono dei «ristretti», o meglio dei ritratti... Quello della Falagiani fu steso dalla neoeletta superiora suor Maria Diomira Ferrari (1735-1811), che, essendo entrata nell'educandato ancora bambina, la conosceva da oltre 40 anni.

I primi ricordi di suor Maria Geltrude Falagiani, nata a Empoli (Firenze) nel 1707 da una nobile famiglia pisana, sono segnati da ville, carrozze e cavalli; una balia e servitù attente; genitori premurosi e fratellini "scherzosamente" insolenti. Lei bambina, che portata a battezzare, si rovescia la carrozza, ma rimane sana e salva; lei fanciulla, che «per andar girando per quelle ville» sale in groppa a un cavallo, che maldestramente spronato corre a briglie sciolte rischiando di precipitarla in un dirupo, ma poi si ferma di botto

<sup>71</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592 -1629)*, in *Il concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, I, Venosa 1988, pp. 211-141. ID., *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991), pp. 395-440. ID., *Il «sesso devoto». Religiosità femminile tra Settecento e Ottocento*, in *Storia dell'Italia Religiosa*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, II, Roma-Bari 1994, pp. 453-476.

<sup>72</sup> *Costumiere e Direttorio per le Sorelle Religiose della Visitazione di Santa Maria*, Modena 1670, p. 89.

<sup>73</sup> *Notizie edificanti*, cit., in «A chi legge».

proprio innanzi a un monastero; lei adolescente, che insoddisfatta e testarda non si contenta facilmente; lei già donna, che ama abbellirsi e primeggiare, «come le dame sue pari»; ma soprattutto lei, che giocando con i fratelli più piccoli, gli corre dietro “sdegnata”, perché la burlano dicendo: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca». Voce di Dio, che parla «per bocca dei bambini»? O non piuttosto crudo richiamo a un destino già segnato e imposto dal maggiorascato vigente nelle famiglie aristocratiche del tempo?

La risposta è scontata per chi conosce almeno un poco la storia. Ma, se è vero che Dio scrive la *sua* storia anche sulle righe storte degli uomini, non è difficile capire come in certi particolari episodi, “visti da lontano”, si poteva anche scorgere un disegno divino. La Falagiani stessa ce ne offre un esempio quando, superiora per la seconda volta nel triennio 1776-1779, le toccò stendere il *Ristretto* di suor Geltrude Maria Feroci (1697-1776), una delle fondatrici romane. E scrisse: «[...] Nel tempo ch'era in villa mostrò il caro Dio quanto l'era a cuore di conservarla in vita; poichè mentre che un cavallo su cui essa cavalcava diedesi a correre per quelle pianure con pericolo di precipitarla, come sortì, cadendo di sopra di esso non si fece danno notabile»<sup>74</sup>. Raccontava così di suor Geltrude Maria, ma certamente pensava a sé, suor Maria Geltrude...

Il suo «spirito vivace» e troppo intraprendente, i suoi atteggiamenti indomiti e da piccola ribelle, indussero i genitori a pensare che una donna così «non istava molto bene nel mondo» – il loro mondo –, e la posero «al sicuro in un chiostro», cioè nell'educandato delle clarisse di Pisa. Poi, la loro morte e alcune «serie considerazioni sopra la vanità delle cose del mondo» – soprattutto quel loro mondo –, la convinsero non ad accettare di farsi religiosa, ma «a volersi fare religiosa», scegliendo il tutto per tutto, senza mezze misure, in sintonia con quello «spirito brioso», che aveva mostrato – e non era stato ben visto – fin da bambina. Tant'è che «dichiarò» di volersi monacare non come volevano gli altri, ma come voleva lei: in un Ordine dove non ci fossero distinzioni di sangue e privilegi di rango, ma perfetta «vita comune» ed «esatta osservanza delle Regole». Perciò scelse l'Ordine della Visitazione, che in Toscana, grazie al granduca e a suor Anna Maria Trivié, proveniente dal monastero di Torino (1638) fondato dalla stessa Chantal, aveva aperto quello di Massa (1714) – poi soppresso – e quello di Pescia (1720). Si dà il caso che il granduca di

<sup>74</sup> *Vite di tutte*, cit., f. 67.

Toscana, Cosimo III dei Medici, fosse la controparte nel processo celebrato a Napoli, nel 1723, per un credito di 600.000 ducati sul feudo di Amatrice, pretesi dal duca di Gravina, Filippo Orsini, che era difeso dal giovane avvocato Alfonso de Liguori. Il quale, avendo perso *ingiustamente* la causa, lasciò l'avvocatura e si dedicò a Dio e alla salvezza delle anime<sup>75</sup>.

Ma prima di entrare nel convento di Pescia, la giovane Falagiani dovette lottare e vincere il volere di una zia che, senza eredi, la lusingava con «lasciarle tutto». Le aveva scelto persino lo sposo, e la spingeva al matrimonio costringendola «a stare a forza» nell'abitazione di colui, temporaneamente assente. In quel secolo – e non solo allora – si sapeva che la vocazione allo stato religioso, ma anche allo stato matrimoniale, come dimostra la storia della Falagiani, era piuttosto una “scelta” della cultura vigente, anziché degli individui liberi e coscienti. Soprattutto se donne e se nobili. Lo sapeva bene Alfonso, che denunciava: «Per sventura dei nostri giorni la maggior parte si fanno monache per imposizione delle famiglie o per altri fini, anziché per darsi a Dio»<sup>76</sup>. E sulla scia di Francesco di Sales, inculcava a tutti la tendenza alla perfezione o santità, ciascuno nel proprio stato. Ma suggeriva e consigliava, soprattutto alle donne<sup>77</sup>, di conseguirla nella vita consacrata: lo stato più sicuro e “più perfetto”, come comunemente si è ritenuto fino al concilio Vaticano II. Eppure, contrariamente a quanto sembra, non c'è contrasto tra la sua denuncia e la sua preferenza, poiché se con la parola, con la penna e con la stampa indirizzava alla vita monastica chi era in stato di scelta, e incoraggiava a fare di necessità virtù chi senza avere scelto già vi era entrato, al tempo stesso distoglieva dall'entrarvi chi lo desiderava ma non aveva la vocazione<sup>78</sup>. Biasimava chi viveva da monaca, ma non era «religiosa»: «Cotesto monastero – scrisse a una educanda di Napoli, pochi mesi prima della lettera alla Falagiani – pare più presto serraglio di donne secolari che monastero di religiose»<sup>79</sup>. Vietava di erigere nuove comunità claustrali, se non erano conformi allo spirito dei fondatori e osservanti della *Regola*. «Se io non vedo una rigorosa

<sup>75</sup> Cfr TH. REY-MERMET, *Il santo*, cit., pp. 147-161.

<sup>76</sup> A. DE LIGUORI, *Riflessioni utili a' vescovi*, Napoli 1745, p. 46. Cfr anche A. DE SPIRITO, *La scelta dello stato e l'esperienza familiare di Alfonso de Liguori*, in *SHCSR*, 43 (1995), pp. 457-464.

<sup>77</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo*, cit., pp. 434-440.

<sup>78</sup> Cfr A. TANNOIA, III, pp. 123 e 204; ma sulle monache si veda tutto il cap.

<sup>79</sup> *Lettere*, I, p. 617.

osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre, se le regole non si osservano, sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico?»<sup>80</sup>.

6. Bisogna dire, invece, che molto amavano Dio e davano edificazione al pubblico le visitandine di Pescia, dove la Falagiani temprò il suo spirito e imparò la «scienza dei santi». Per l'esercizio delle virtù, mentre la maestra delle novizie «le faceva fare tutto il contrario delle sue brame», e il Signore l'incoraggiava nella paziente umiltà, cominciando «a darle straordinario dono di orazione e di estasi», la superiora prudentemente le «faceva vedere di non farne alcun conto». Anzi, le inculcava di considerare tali doni «come se fossero effetti di fantasia accesa», perché contrari allo spirito *semplice* e *ordinario* della Visitazione.

Un giorno, quando la spiritualità cristiana si innestava ancora sull'albero della Croce più che sui nimbi della Risurrezione; quando la santità della vita si modellava sul «Christus patiens» più che sul «Rex gloriosus»; quando l'amore per «il Sommo Bene» si riteneva dovesse dimostrarsi prima e piuttosto col «*compatimur*», anziché col «*conglorificemur*», ambedue di paolina memoria (*Rm* 8,17), la giovane postulante toscana, «transportata dal fervore», chiese alla superiora cosa avesse potuto fare di più «per imitare nel patire il Divin Salvatore». Il quale nella visione di Isaia, a lui attribuita, «Non aveva aspetto né bellezza / per attirare i nostri sguardi, / né un'apparenza tale da poterlo apprezzare» (*Is* 53,2). La madre Trivié, scherzando, le rispose di sfregiarsi il viso. Lei lo fece. Ma ne fu rimproverata e corretta; mentre anche le superiori future impararono a dover «ben pesare le parole con lei». Il rimprovero per quella esagerazione era più che motivato, soprattutto in un monastero della Visitazione, dove si insegnava la massima di san Francesco di Sales, che la vita cristiana progredisce più per l'intensità della carità che per il rigore delle penitenze<sup>81</sup>. Perciò, egli desiderava che le visitandine «avessero i piedi ben calzati, ma il cuore ben scalzo e nudo degli affetti terreni; che

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 531.

<sup>81</sup> Cfr *Oeuvres de Saint François de Sales, évêque et prince de Genève*, 26 voll., Paris-Lion-Annecy 1892-1932, XXV, p. 135.

avessero il capo ben coperto, ma lo spirito ben scoperto, in forza di una perfetta semplicità e rinunzia alla propria volontà»<sup>82</sup>.

Di questa lezione, un'eco si avverte anche nella lettera di Alfonso a suor Maria Geltrude. «Il Signore vuole da V. R., che soffra con pazienza il male che l'opprime, senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro, se non uniformarsi a' divini voleri». Non che la suora, dopo 40 anni da quell'"eccesso imitativo", non avesse ancora imparato a farlo. Glielo ricordava anche la divina salmodia, che ogni giorno cantava nella preghiera corale: «Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. / Allora ho detto: "Ecco, io vengo. / Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccia il tuo volere"» (Sal 49, 7-8). Né gli era preclusa la comprensione di questi e di altri versi recitati in latino, poiché come le altre cinque fondatrici sapeva non solo leggere e scrivere in lingua e in francese<sup>83</sup> ma, conforme al dettato del *Direttorio*, nel tempo del noviziato avrà appreso anche il latino, per cui intratteneva più facilmente le consorelle con «belle esortazioni e colloqui» sulla Sacra Scrittura<sup>84</sup>. Piuttosto, nel rivolgersi ad Alfonso, suor Maria Geltrude cercava *un di più*, per conformarsi all'«Amato», secondo il suo stile (e il suo "immutato" carattere). Lo si deduce dalla risposta di Alfonso: «[...] senza badare a nuove penitenze. Sicché nello stato presente non deve fare altro».

Per lei l'«altro», sia nella comunità di Pescia sia in quella di San Giorgio, oltre all'esatta osservanza delle *Regole* «sino alla più menoma costumanza», era stato – e sarebbe stato per 18 anni ancora – un amore al prossimo, anche quello fuori del monastero, tale che una volta, essendo portinaia e avendo chiesto alla superiora qualcosa per un povero, questa le disse scherzando (l'equivoco si ripete): «Le dia la sua camicia». Ed ella subito andò a levarsela. L'«altro», per lei, era pure «un coraggio virile e generoso – come insegnava la Chantal –, che sappia signoreggiare la natura per far regnare in noi la grazia»<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> *Ibid.*, XIV, p. 232.

<sup>83</sup> Cfr *Notizie edificanti*, cit., p. 67. Tra le fondatrici solo la Buzi, di cui si conoscono tre lettere nei primordi della fondazione, alcuni pensieri devoti ed esercizi di pietà da lei lasciati scritti, non sapeva il francese.

<sup>84</sup> Cfr *Costuniere e Direttorio*, cit., p. 25. Per un chiarimento sulla "dissuasione" di Alfonso alla lettura della Bibbia da parte delle monache, cfr *Lettere*, II, pp. 207-208. Si veda anche O. GREGORIO, *L'amore di Sant'Alfonso per la Bibbia*, in SHCSR, 14 (1966), pp. 402-414.

<sup>85</sup> *Sainte Jeanne Frémyot de Chantal, sa vie et ses oeuvres*, 8 voll, Paris 1874-1879, II, p. 197.



Ma in suor Maria Geltrude esso raggiungeva talvolta picchi non più praticati, né accettabili dall'odierma spiritualità e dalla moderna sensibilità, sia fisica sia culturale. Cibi stomachevoli, piaghe nauseabonde, penitenze asperime, malattie dolorosissime, come, ad esempio, «un canchero spaventoso nel petto, senza palesarlo per più anni».

Eppure, tale orrifico «altro» potrebbe essere spiegato, e almeno in parte compreso, dall'antropologo che non ignora che la cultura è, in certo modo, una seconda natura; che usa confrontare luoghi, tempi e personaggi; che conosce l'evoluzione della qualità della vita, cioè dei moduli abitativi, culinari, igienici, sanitari, educativi, simbolici. Lo storico, poi, delle religioni, e più precisamente l'agiografo, dovrebbe notare come, sebbene «*stella a stella differt in claritate*» (1 Cor 15, 41), e, sebbene proprio quello della santità sia un campo fecondo di *innovazioni* spirituali e socio-culturali, un serafico Francesco di Assisi, un'intrepida Caterina da Siena, una mistica Teresa d'Avila, un allegro Filippo Neri, un dolce Francesco di Sales, un semplice Gerardo Maiella, un simpatico Alfonso de Liguori, in fatto di mortificazioni e penitenze, non erano da meno di questa visitandina. Anzi, a chi approfondisce l'argomento può capitare di scoprire, per taluni santi, volti nuovi e stili diversi da quelli di stereotipi immagini pittoriche o superficiali profili biografici. E' il caso dei redentoristi Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella. Indagando attentamente nelle testimonianze coeve – per quanto è possibile un tal genere di misurazioni e confronti –, risulta che il fondatore supera il discepolo anche nella crudezza della vita penitente e nella convinzione della necessità delle mortificazioni<sup>86</sup>. E non viceversa, come ritiene l'immaginario collettivo popolare e alcuni studiosi<sup>87</sup>. Basta leggere il capitolo VIII de *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa*, intitolato «Della mortificazione de' sensi», per constatare al riguardo gli esempi dei santi sunnominati, e i loro insegnamenti, che Alfonso praticava per sé e inculcava negli altri. Ma non indistintamente, nella stessa misura e

<sup>86</sup> Cfr almeno A. TANNOIA, III, il cap. LXXII, intitolato: «Penitenze di Alfonso e strazio di se medesimo»; e C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso*, cit., pp. 254-264.

<sup>87</sup> Ad esempio, G. DE ROSA, *San Gerardo Maiella e altri santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in Id. *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 43-48. Su alcune accentuate dicotomie tipologiche della santità, cfr A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, in «Sociologia», n.2 (1976), pp. 114-117. Per una spiegazione storico-antropologica della vita penitente del Maiella, cfr Id., *Gerardo Maiella e la religiosità popolare del suo tempo*, in *SHCSR*, 42 (1994), pp. 79-81.

in ogni caso. Anche in questo egli si richiamava al suo maestro san Francesco di Sales – che però precedette nell'albo dei dottori della Chiesa (1871 l'uno, 1887 l'altro) –, che diceva alle suore della Visitazione: «Una moderata continua sobrietà è migliore delle astinenze violente, fatte in diverse riprese, tra cui si frammettono gravi rilasciamenti». Oppure: «La disciplina – cioè il flagellarsi – ha una meravigliosa forza per risvegliare il desiderio della devozione, se fatta con moderazione». E l'accordava per due volte la settimana<sup>88</sup>. Una prova lampante della *saggia* – non tanto per sé quanto per gli altri – applicazione della pur «necessaria mortificazione del corpo» proposta da Alfonso, è proprio questa lettera alla Falagiani; o quella del 1755 a un'altra monaca: «Vi raccomando, di nuovo, il giorno di ritiro più che la disciplina»; o quella del 1731 a un'intera comunità di suore, in cui iniziava col dire: «Che catenelle! che cilizi! Vi mando una buona provvista di libri che, meglio delle catenelle, possono aiutarvi a farvi sante»<sup>89</sup>.

Anche nella Visitazione di San Giorgio, allora composta da quasi tutte aristocratiche che sapevano leggere e scrivere, circolavano libri ascetici e di devozione, oltre a quelli, s'intende, di san Francesco di Sales<sup>90</sup>. Ad esempio, la *Religiosa in solitudine* (Parma 1710) del gesuita p. Giovanni Pinamonti, di cui anche Alfonso si serve nella sua *Vera sposa di Gesù Cristo* (cap. VIII), per confutare l'obiezione di chi afferma che «la perfezione non consiste in affliggere il corpo, ma in mortificare la volontà». Verissimo! Egli replica. Ma senza la siepe con le sue spine, invano si custodirebbe l'uva (cfr. *Eccli* 36, 25)<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> *Oeuvres*, III, p. 220; i due insegnamenti sono ripresi da A. DE LIGUORI, *La vera sposa*, cit., dall'edizione romana del 1935, pp. 295 e 300. Dove, però, Alfonso commenta: «Non sarebbe dunque neppure una gran cosa che voi vi faceste la disciplina una volta il giorno o almeno tre o quattro volte la settimana: sempre s'intende nonperò col permesso del vostro direttore» (p. 301). Infatti, nelle *Regole per il ven. monastero di S. Maria Regina Coeli* (1764), scrive: «Tre volte la settimana si facciano le discipline in comune, eccettuate le inferme, o le impedito per altra necessità». La disciplina a sangue poteva farsi solo col permesso della superiora o del confessore. Di sonno «si diano otto ore», divise tra il riposo della notte e del giorno (cfr cap. III). Per un ravvicinamento fra lo spirito e la spiritualità del vescovo di Ginevra e del vescovo di Sant'Agata dei Goti, si veda C. KEUSCH, *La dottrina spirituale di S. Alfonso de' Liguori*, trad. it., Milano 1931.

<sup>89</sup> *Lettere*, I, pp. 277 e 8.

<sup>90</sup> Cfr *Notizie edificanti*, cit., pp. 49, 69, 86.

<sup>91</sup> A. DE LIGUORI, *La vera sposa*, cit., pp. 241-242. Ma il passo dell'*Ecclesiastico* recita nella sua interezza: «Senza siepe una vigna è devastata /senza donna uno sospira e va in miseria» ...

Trattando poi la mortificazione di ognuno dei cinque sensi, per illustrare quella degli occhi egli passa dalla metaforica siepe del Pinamonti alle simboliche porte di Francesco di Sales. Il quale, scrivendo a Giovanna Francesca Frémyot, in quel tempo ancora baronessa di Chantal, diceva: «Chi non vuole che i nemici entrino nella piazza, bisogna che serri le porte». In pratica, e tra gli altri mezzi, Alfonso raccomandava di tenere il velo calato davanti agli occhi, secondo prescrivevano le costituzioni monastiche. E con disincantato realismo commentava: «Questa regola dà più edificazione, che il vedere le monache in estasi»<sup>92</sup>. Il *Costumiere* della Visitazione voleva che in parlatorio le suore portassero il velo «basso insino al naso, o un poco più alto»<sup>93</sup>; ma non dinanzi a persone dello stesso sesso o a propri familiari. Suor Maria Geltrude invece, «per non dar sfogo a veruna sua curiosità», quando un suo fratello, capitano di cavalleria, dopo più di 20 anni che non si vedevano, andò a trovarla, lei «non gli alzò occhio in faccia», né a lui né a suo nipote. Non sappiamo se, come presumeva Alfonso, il cavalier Falagiani sia rimasto edificato da tanta mortificazione della sorella. Ma è certo che ambedue ricordarono – e con che diversi sentimenti! – quel tempo in cui, mentre lei si abbelliva, lui la burlava: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca»... Del resto, un giorno – qualche anno prima del 1767 – anche suor Falagiani a una bambina «ancora nelle fasce», portata dai genitori a visitare le tre sorelle già in convento, «disse più volte» che sarebbe stata visitandina. E così fu. Suor Maria Angelica Ciampone di Montecalvo fu l'ultima novizia della Falagiani, l'anno prima della morte<sup>94</sup>.

Lontana dalla sua Toscana, con le ville, i cavalli e gli affetti familiari, suor Maria Geltrude era ancora in cerca di qualcosa di più, di qualcos'altro, «per dar gusto a Dio». Fin da giovane aveva fatto voto di fare ciò «che conosceva esser di più perfetto». Come del resto avevano fatto Giovanna di Chantal e Alfonso de Liguori<sup>95</sup>. Ora, a 60 anni e in uno stato di grave infermità, in forza di questa desiderata tendenza alla perfezione, ella chiedeva a un esperto «direttore di anime» cos'altro doveva fare. «Non deve fare altro, se non uniformarsi

<sup>92</sup> *Lettere*, I, p. 536.

<sup>93</sup> *Costumiere e Direttorio*, cit., p. 82.

<sup>94</sup> *Vite di tutte*, cit., f.168. Settima di 14 figli, suor Maria Angelica morì a 52 anni nel 1817.

<sup>95</sup> Cfr A. TANNOIA, III, p. 170; e C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso*, cit., pp. 29-37.

a' divini voleri», le ripeteva chi, a non molte miglia di distanza, faceva lo stesso. E, pur non potendo scrivere di proprio pugno – «perché non sono in istato, non reggendomi la testa» – , la incoraggiava e rassicurava come meglio poteva: «Frattanto fidi nel Signore e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro».

Quelle mani indicavano il cuore. Almeno nell'immaginario simbolico di suor Falagiani, ricordata dalle consorelle del tempo soprattutto per la sua grande devozione al Sacro Cuore di Gesù. «Essa non respirava, né aspirava che all'amor di questo divin Cuore, e perché fosse da tutti amato». Un piccolo riscontro, ma significativo, si trova nel finale delle sue lettere – a differenza di quelle di altre – scritte in occasione della morte di alcune consorelle: «[...] mentre resto nel Sacro Cuore di Gesù»<sup>96</sup>. Ma si evince anche dalla presenza di una spiritualità nuova, si direbbe più *cordiale*, che aleggiava in quel monastero del Sannio, e che aveva i suoi picchi al di là delle Alpi, nella Francia del Seicento, non solo nell'esemplarità dei fondatori dell'Ordine, ma anche di una visitandina di Paray-le-Monial, suor Margherita Maria Alacoque (1647-1690), che della devozione al Sacro Cuore si era fatta messaggera.

Al di qua delle Alpi, invece, è proprio Alfonso, colui che occupa un posto centrale nella storia di questa devozione<sup>97</sup>. La quale raggiunse una notevole espansione soprattutto dal luglio 1765, quando Clemente XIII approvò la festa liturgica del Sacro Cuore – e il vescovo di Sant'Agata dei Goti fu tra i primi a celebrarla nella sua cattedrale –, all'autunno del 1767, quando la Compagnia di Gesù, che in special modo la divulgava, fu cacciata dal regno di Napoli. Per come e quanto si adoperò Alfonso al suo incremento, basti ricordare l'opuscolo della *Novena del Sacro Cuore di Gesù* (1758), con una «Notizia della divozione», in cui ne spiega il significato, risponde ad alcune obiezioni e ne raccomanda la pratica. Ma prima ancora c'erano state le *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.ma* (1744/45), che aprono con la visione di Gesù, che alla visitandina di Paray-le-Monial mostra «quel Cuore che ha tanto amato gli uomini»; proseguono con fervide meditazioni – sopra tutte la XXV – per meglio conoscere e amare quel «Cuore dolcissimo»; terminano con una... esplosione di

<sup>96</sup> Cfr *Vite di tutte*, cit., ff. 48, 51, 54, 56. Questo saluto si legge in quattro dei cinque *Ristretti* da lei stesi mentre era superiora.

<sup>97</sup> Cfr R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 379; M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp. 100-101.

cuori: «V'amo, o Sommo Bene, amabile più d'ogni altro bene; ed in amarvi unisco il mio picciolo cuore a tutt'i cuori coi quali v'amano i serafini; l'unisco al cuore di Maria, al Cuore di Gesù».

Il libretto delle *Visite*, di 120 pagine, conobbe ancora vivente l'autore circa 50 edizioni italiane, 24 francesi, 7 tedesche, 4 fiamminghe. Che altro ci voleva per poter ascrivere Alfonso tra i maggiori propagatori di questa devozione, tanto cara anche a suor Maria Geltrude Falagiani? Forse il parere, duramente avverso, dei giansenisti italiani. E infatti ci fu. Negli *Annali ecclesiastici* di Firenze (1784) si leggeva: «Con i suoi tendenziosi opuscoli di pietà ottusa e con i membri della sua Congregazione, questo vescovo ha contribuito non poco a diffondere la fantastica, incoerente, farisaica, falsa, superstiziosa e nestoriana devozione al cuore di carne di Gesù Cristo, devozione uscita dal cervello della visionaria Alacoque»<sup>98</sup>. La quale, tuttavia, senza essere mai uscita dalla clausura, ne era stata «l'apostola», attraverso i suoi scritti. Qualcuno, più intimo e personale, anche firmato col sangue. Così come cent'anni dopo avrebbe fatto, per alcune «proteste di fede», la sua consorella della Visitazione di San Giorgio. E dopo altri cent'anni anche una carmelitana di Lisieux: la «piccola» Teresa Martin, che ebbe una zia e una sorella visitandine.

La Falagiani, si legge nel *Ristretto*, aveva come «unico obietto» dei suoi pensieri e dei suoi desideri «l'adorabile Cuore di Gesù». Era riuscita con l'aiuto di persone generose a costituire un fondo di denaro per celebrarne più decorosamente la festa e dilatarne il culto. Per tale effetto non risparmiava fatiche e preghiere, e scriveva «continuamente». Orbene, alla base della seppur breve – ma di almeno quattro lettere – corrispondenza epistolare tra la visitandina di San Giorgio e il vescovo di Sant'Agata, non sarà stata proprio la comune devozione al Sacro Cuore? Non sarà stato quello, il motivo per un primo loro incontro... scritto? L'uno aveva insistito nella richiesta al papa di un ufficio e una messa propri, l'altra provò grande «consolazione in sentirne da S. Chiesa istituita la festa». Anche la data (1765) sarebbe favorevole a questa plausibile ipotesi.

7. Lo scrivere non dovette essere un'attività rara nel settecentesco monastero sannita, se la fondatrice Buzi, oltre alle lettere, lasciò, «tra gli altri suoi manoscritti, due librettini per lo più scritti di suo pugno»; se la più giovane tra le defunte, suor Maria

<sup>98</sup> Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp.100-101 e 56-59.

Cherubina Sersale di Napoli, morta a 29 anni nel 1785, scrisse «un quinterno» sulla Madonna; se suor Maria Michela Alfani (1741-1792) di Salerno, che portava sul petto impresso col fuoco il nome di Gesù Bambino, scrisse alcuni cenni autobiografici per ordine del confessore, e molti esercizi di pietà<sup>99</sup>; e se finalmente di suor Maria Geltrude Falagiani si legge nel *Ristretto*: «Quanti bellissimi volumi da lei scritti!». Forse erano semplicemente dei quaderni o «librettini» di cose spirituali. Ma un volume di più di cento pagine, lo scrissero davvero quelle monache, e lo fecero anche stampare nel 1762 a Benevento. Sono le *Notizie edificanti* della fondatrice suor Angela Serafina Buzi, raccolte subito dopo la morte dalle consorelle, che le scrissero ognuna su altrettanti bigliettini, e furono «poste in ordine – ma anche sobriamente commentate – da suor Gallia Terasano». Uno pseudonimo, che celava la mano di suor Teresa Margherita Galliano (o Galiani) (1719-1794), nipote di mons. Celestino Galiani; e sorella del celebre economista napoletano, estimatore degli enciclopedisti francesi e amico di D'Alambert, Diderot e Voltaire, Ferdinando Galiani (1728-1787). Il quale, buffo ed arguto, cinico e spregiudicato, a lei, che morì sette anni dopo di lui, lasciò un vitalizio di 12 ducati l'anno, e a mons. de Liguori, che morì tre mesi prima nello stesso anno, l'epiteto di «prete fanatico»<sup>100</sup>.

Nel 1767, quando Alfonso rispose alla seconda lettera della Falagiani, nella Visitazione di San Giorgio c'erano 20 suore di velo nero o coriste, cioè addette alla recita e al canto del *Breviario* nel coro; 7 di velo bianco, cioè novizie o domestiche; 5 educande; 2 postulanti e una assistente alle inferme. La superiora era la terza delle fondatrici romane, la settantenne suor Geltrude Maria Feroci. Cui successe tre mesi dopo suor Maria Celeste Catalani (1712-1798). Ci si sarebbe aspettato la Falagiani, in quanto ultima fondatrice superstite; ma costei fu eletta nel triennio successivo 1770/73, e poi ancora nel triennio 1776/79. Questo salto potrebbe spiegarsi col suo grave stato di salute; e se così fosse – il che è molto probabile – , avremmo un puntuale riscontro nella lettera di Alfonso: «Soffra con pazienza il male che l'opprime». Ma avremmo anche un'ulteriore conferma della identità della destinataria della lettera.

<sup>99</sup> Cfr *Notizie edificanti*, cit., pp. 92-93; *Vite di tutte*, cit., ff. 90, 114, 120. Su suor Maria Michela Alfani cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 613-635.

<sup>100</sup> Cfr A. DE SPIRITO, *Nobildonne*, cit., pp. 630-631 e 635; per l'epiteto di Galiani cfr O. GREGORIO, *Sant'Alfonso e l'abate Genovesi*, cit., p. 408.

Intanto, nella Visitazione di San Giorgio c'era anche un'altra «Badessa». E la simbologia del fatto seguente, narrato proprio da suor Falagiani, la dice lunga sul clima spirituale che una volta si respirava tra quelle mura. Senza, per questo, sottovalutare i «difetti», che non mancavano, e che possono tacersi solo da un falso agiografo o stupire chi pensa che i santi siano stati impeccabili. Ciarle, offese, parzialità, invidie, gelosie, insincerità, non mancavano nemmeno in quel convento. Vi accenna anche suor Teresa Galiani; che però può egualmente attestare che, nel tendere alla perfezione, «l'unione tra noi e l'osservanza stava in fiore, né c'è stato mai disgusto, che non sia sparito col cader del sole»<sup>101</sup>. Trattando, dunque, della devozione mariana, scrive la Falagiani: «Abbiamo messo una statua di questa divina Madre nella sedia della Superiora con vetri intorno, ed a questa divina Badessa ricorriamo con confidenza di figlie, riportandone sempre quegli ajuti, che non possono darci le creature»<sup>102</sup>.

Suor Maria Geltrude, così delicata con le consorelle, da soffrire «dolori e mali senza mai lagnarsi»; così discreta con se stessa, da non dar peso alla presenza di un tumore al seno, «che in fine le ha cagionato la morte»; così pudica con tutti da dover essere obbligata dall'ubbidienza a farsi osservare il petto dal chirurgo, il quale le scoprì lo «spaventoso canchero» solo due mesi prima della morte; costei, confidandosi con Alfonso, si rammaricava – conforme al suo stile – proprio del fatto che le sue condizioni di salute – allora, cioè quasi 20 anni prima, non penso già tumorali – fossero di fastidio e incomodo alla comunità. E lei non avrebbe voluto aggravarla e affliggerla ulteriormente, anche perché, quale esempio di tanta delicatezza, aveva innanzi agli occhi suor Angela Serafina Buzi, morta sei anni prima. Mentre agonizzava, «l'unica pena da lei dimostrata fu per l'incomodo della comunità»<sup>103</sup>. Ma Alfonso tranquillizzava suor Falagiani: «Sia sicura che la comunità non soffrirà quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità».

Trasferiamoci per un momento in un monastero di Francia centotrent'anni dopo, a Lisieux, dove «vivendo d'amore», nell'estate del 1897, suor Teresa di Gesù Bambino si avvicinava alla morte. Tra gli ultimi *consigli e ricordi*, raccolti dalla sorella, suor Genoveffa del Volto Santo, c'era anche questo, quantomai utile soprattutto in tempo

<sup>101</sup> *Notizie edificanti*, cit., pp. 60-61.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 90.

di infermità sia per chi soffre sia per chi assiste: «La carità, dice sant'Alfonso de' Liguori, consiste nel sopportare coloro che sono insopportabili»<sup>104</sup>. Non so da quale opera specifica la giovane carmelitana abbia tratto questa massima; ma è noto che suo padre, Luigi Martin, ben conosceva e amava sant'Alfonso. Tra i libri preferiti, con il *Vangelo*, e *l'Imitazione di Cristo* egli aveva a portata di mano, sul tavolo del suo «Belvedere», *L'amore dell'anime*. Scritto dal missionario napoletano nel 1751, fu poi pubblicato anche in francese – nel solo Ottocento in più di cento edizioni –, ma fu quasi sempre infelicemente tradotto col titolo *Orloge de la Passion*<sup>105</sup>. Sicché qualche studiosa, ignorando il vero titolo del libro e soprattutto il suo contenuto, ha creduto di vedervi una «significativa» prova alle sue tesi su di «una romantica ragazza dell'Ottocento», alla quale il «solitario» padre, ammaestrato da sant'Alfonso, avrebbe inculcato «una strada di sofferenze che termina con la morte»<sup>106</sup>.

In realtà, a voler gettare uno sguardo almeno all'ultima pagina di questo libro alfonsiano dal significativo titolo *L'amore dell'anime*, ci s'imbatte in un chiarificante e riassuntivo «avviso al lettore». «Spero – conclude Alfonso – che questa mia operetta ti sia stata gradita, specialmente in aver sotto l'occhio raccolti, con ordine, i passi delle divine Scritture circa l'amore che Gesù Cristo ci ha dimostrato nella sua morte; poiché non v'è cosa che possa più muovere un cristiano all'amore divino quanto la stessa parola di Dio che abbiamo nelle sacre Carte». Se poi si avesse voglia – ma per lo studioso è un dovere più di quanto non lo sia per il devoto – di leggere *tutta* l'opera, si potrebbe notare che essa è essenzialmente il commento a una preghiera di san Francesco d'Assisi, riportata nella prima pagina. «*Absorbeat, quaeso, Domine Jesu Christe, mentem meam ignita et melliflua vis amoris tui, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori*». Chi, dunque, come G. Bernanos o P. Claudel, A. Combes o H.U. von Balthassar, R. Laurentin o J.-F. Six, G. Gennari o A. Luciani (poi papa Giovanni Paolo I), ha conosciuto la *Storia di un'anima* e ha esaminato la «vera» dottrina spirituale di Teresa di

<sup>104</sup> TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Consigli e ricordi*, trad. it., Milano 1959<sup>3</sup>, p. 182.

<sup>105</sup> Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, cit., pp. 75, 364-365. *Orologio della Passione* è solo il titolo di un pio esercizio, già usato nel Settecento e riportato all'inizio del libro in un piccolo riquadro, col quale si propone al lettore di meditare alcune scene della passione di Gesù, attribuendone ognuna a un'ora del giorno.

<sup>106</sup> Cfr I. MAGLI, *Santa Teresa di Lisieux*, Milano 1984, p. 74.



Lisieux, – l'ultimo dottore della Chiesa dopo Teresa d'Avila e Caterina da Siena tra le donne –, non farebbe fatica a scorgere nella cosiddetta «piccola via» e nell'atto di offerta di se stessa all'«Amore Misericordioso di Dio», molto più che un'eco di quell'altissimo inno e molto più di un riflesso di quella struggente preghiera. La quale, in quel tempo, caratterizzava anche il rito della professione religiosa nell'Ordine della Visitazione<sup>107</sup>.

I «travagli», intanto, reali o immaginati, che suor Falagiani temeva di infliggere alle consorelle, andavano ad aggiungersi alle condizioni di salute tutt'altro che floride della sua comunità. Un sintetico quadro della situazione nei primi 25 anni, cioè dalla morte della Renzuoli nel 1737 a poco dopo quella della Buzi nel 1760, lo fornisce suor Teresa Margherita Galiani. «Io non voglio che alcuna muoia prima di me», disse un giorno la madre Buzi. E così fu per circa un quarto di secolo. Ma non mancarono, tuttavia, «varie che hanno preso il Viatico, altre che da anni si tenevano per incurabili e già spedite, altre colpite da apoplezia»<sup>108</sup>. Nei successivi 25 anni, dalla morte della Buzi alla morte della Falagiani nel 1785, ci furono ben 19 defunte. Tra esse c'era suor Maria Crocifissa Langet, nata a Napoli e morta a 44 anni nel 1771, che in seguito a «un accidente apopletico» rimase storpia per 15 anni e carica di mali: aveva solo l'uso di una mano, con la quale qualche volta «esercitavasi in ricamare». La Falagiani, che era stata sua maestra di noviziato, la diceva: «Crocifissa di nome e di fatto». C'era suor Teresa Geltrude Perrottelli, nata a Serino e morta a 63 anni, pure nel 1771, che era «tormentata da quell'umore piccante che le diede occasione di patire un reoma assai violento», per il quale morì. E c'era anche suor Maria Rosa Catalani, nata a Napoli e morta a 67 anni nel 1787, che per la sorella, suor Maria Celeste, lungamente inferma di un male che dava molto da soffrire «anche alla povera comunità, non facendo che urlare e notte e giorno», pregò il Signore di passarlo a lei. Infatti, suor Maria Celeste guarì, divenne superiora prima e dopo la Falagiani, e fu la più longeva fra le monache in un secolo, essendo morta nel 1788 a 85 anni. Suor Maria Rosa, invece, cominciò ad ammalarsi, «ed in pochi mesi s'ingionchì con attrazione di nervi, che la faceva spasimare». Dal 1760, per 27 anni, stette «in un continuo martirio, avendo una sola mano libera»<sup>109</sup>.

<sup>107</sup> Cfr *Costumiere e Direttore*, cit., p. 57.

<sup>108</sup> *Notizie edificanti*, cit., p. 44.

<sup>109</sup> *Vite di tutte*, cit., ff. 50, 53, 139 e 110.

Stando così le cose, ne aveva ben donde suor Maria Geltrude di preoccuparsi dei fastidi, che anche col suo «male» arrecava alla comunità. Eppure, Alfonso la rassicurava che la comunità non avrebbe sofferto «quei travagli che ella crede, mentre questa le userà tutta la possibile carità». Parlava per conoscenza specifica della Visitazione di San Giorgio? O forse per un doveroso pensar bene, fino a prova contraria, dei monasteri del tempo? Oppure, perché sapeva che la carità per le inferme doveva essere una caratteristica dell'Ordine della Visitazione, come volevano i fondatori? Credo più probabili la prima e la terza ipotesi.

E' facile supporre che Alfonso fosse bene informato sui fini specifici, prescritti nei diversi Ordini monastici. Nei monasteri della Visitazione l'accoglienza e la cura di suore anche inferme e malridotte – oltre che di nubili o vedove o finanche «penitenti», cioè ex prostitute – era una caratteristica importante, che li distingueva dagli altri, in quel tempo. E' vero che Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal dovettero ben presto rinunciare all'originaria idea di un Istituto, che univa alla vita contemplativa l'aiuto fattivo ai poveri e ai malati, visitandoli nelle loro case o tuguri – da qui il nome di visitandine, ispirato dall'esempio evangelico di Maria che visita la cugina Elisabetta “in stato interessante”-. Ma quello spirito doveva tuttavia rimanere: «Io spero – scrisse il fondatore nel 1611 – che questa Congregazione sarà per le inferme un dolce e tenero rifugio, perché senza molte austerità corporali, esse praticano tutte le virtù necessarie alla devozione». E il suo desiderio riguardava tutte le inferme, «anche se fossero cieche o monche, o avessero una sola gamba!». Infatti, «bisogna ben guardarsi dal pensare che le inferme siano meno utili alla Congregazione o alle Religiose che le forti, o che esse valgano meno o abbiano ancor meno merito, purché sappiano fare la volontà di Dio»<sup>110</sup>.

Anche qui si evidenzia un fondamentale punto di incontro tra il vescovo di Ginevra e il vescovo di Sant'Agata. Il quale, poco dopo la lettera alla Falagiani, in cui le sconsigliava «nuove penitenze», ribadiva nella *Pratica di amar Gesù Cristo*: «Gradiscono più a Dio le mortificazioni involontarie ch'esso ci manda, che le volontarie che ci prendiamo noi». E, quasi come se avesse avuto dinanzi la buona suora di San Giorgio, continuava: «Nelle infermità procuriamo di rassegnarci totalmente alla volontà di Dio, il che piace a Dio più di

<sup>110</sup> *Oeuvres*, XIV, p. 39; VI, pp. 325 e 242.

ogni altra divozione» (dal «Ristretto delle virtù dichiarate nell'opera»). Insomma, l'adesione alla volontà divina come solo discriminante tra bene e male o, in altre parole, come unico criterio meritorio.

8. Ne avranno avuto, di meriti, quelle monache della Visitazione di San Giorgio, prodotti da una paziente carità per le inferme, e qui tradotti in alcuni esempi. Suor Maria Antonia Tomaselli di Benevento, morta a 33 anni nel 1770, fu infermiera per molto tempo ed esercitò questo ufficio «sino all'eroico», servendo una consorella cionca e sacrificando molte volte anche il sonno per assistere le ammalate. La domestica, suor Maria Brigida Pennino di Montefusco, morta a 62 anni nel 1782, ebbe «un gran talento» nel servire le inferme. Le superiori le affidavano le più gravi, e lei si riteneva felice di «medicar bene» le loro piaghe. Suor Maria Clementina Spinelli di San Giorgio, sorella di suor Marianna e del principe Luigi Specioso, amico e devoto – come già detto – di mons. de Liguori, morì per «una febbre putrida e di umor canceroso» a 62 anni nel 1782. Ma pure costei, «visitando le sorelle ammalate, passava con esse le notti intere, senza altro letto che la terra per essere più pronta a renderle i servizi propri di una vera carità nelle cose più abbiette e le più umilianti». Ma talvolta anche in quelle più intime e spirituali.

Un giorno suor Teresa Margherita Galiani era convalescente, e pure molto angustiata circa la sua predestinazione eterna. L'infermiera di turno, che era suor Maria Clementina, portandole in un piatto alcuni granchi arrostiti e pronti per essere mangiati, le disse: «Se uno di questi camminasse, sareste certa della protezione celeste per la vostra eterna salute?». (Si noti la precisazione teologica nella formulazione della domanda). Lei non rispose. Ma, con grande meraviglia e contentezza di entrambe, uno di quei granchi cominciò a camminare. Quando molti anni dopo suor Galiani, moribonda, non poteva più parlare, alla domanda se volesse vivere ancora o andarsene in Paradiso, «con ilarità di volto» indicò il cielo con la mano, e spirò<sup>111</sup>. Ma, sull'assistenza alle ammalate praticata in quel convento, aveva lasciato scritto, nelle *Notizie edificanti*, che «in ogni perfetta comunità fino a che la salute aiuta, tutto può soffrirsi facilmente, ma ove la sanità cominci a voler essere aiutata, se non si sperimenta una carità tutta materna, niente si tolera a dovere». Questo è un bel programma di vita in comune, ma è anche la

<sup>111</sup> Cfr *Vite di tutte*, cit., ff. 48, 77, 73, 132, 134.

constatazione di quando era stata superiora suor Angela Serafina Buzi, che nelle malattie gravi delle suore «faceva venire da lontano medici di maggior grido con dispendio del monistero». E a chi trovava da ridire rispondeva: «Il mio S. Padre vuole che per le inferme si vendono i calici, se non c'è altro». Il suo direttore, il gesuita p. Gaetano Alfano (1710-1763), osservando tanta accortezza, diceva ai suoi confratelli e agli altri: «Chi vede la Buzi intorno alle inferme, gli viene voglia di ammalarsi e di essere serviti da lei». Oppure, commentava: «Nel monistero di San Giorgio si può stare ammalato»<sup>112</sup>. Forse questo lo sapeva anche il vescovo di Sant'Agata, che garantiva alla Falagiani «tutta la possibile carità» delle consorelle? Ne era giunta voce fino a lui? O forse – se non si vuole ipotizzare un personale incontro con quella comunità religiosa – lo aveva letto in quel libro curato dalla Galiani e stampato a Benevento proprio l'anno del suo ingresso in diocesi?

La breve lettera di Alfonso alla visitandina si avvia alla conclusione: «Frattanto fidi nel Signore, e si ponga nelle sue mani, senza badare ad altro». Queste semplici parole sembrano la sintesi dell'intero capitolo XIV della *Vera sposa di Gesù Cristo*, dove si legge che in tempo di infermità «possiamo, anzi dobbiamo prendere i rimedi che ci vengono prescritti dal medico», e ben possiamo chiedere a Dio la guarigione. «Ma poi dobbiamo rimetterci nelle sue mani acciocché faccia di noi quel che gli piace» (§ 2, n. 3). Per dirla con Dante, «e 'n la sua volontade è nostra pace» (*Par.* III, 85).

La preghiera chiesta da Alfonso alla suora e la promessa di continuare a pregare per lei – «Mi raccomandi al Signore, mentre io non lascio di farlo per V.R.» –, non sappiamo quanto siano durate e quali effetti abbiano avuto. Fatto sta che suor Maria Geltrude Falagiani visse altri 18 anni e fu tra l'altro maestra delle novizie e superiora per sei anni. Vide morire, dopo la Renzuoli, la Buzi, una domestica e la sua compagna toscana suor Maria Eletta Berni, altre 12 suore, tutte meno anziane di lei, ad eccezione della confondatrice romana che portava i suoi stessi nomi, suor Geltrude Maria Feroci. Prima di lei, giusto un anno e due mesi innanzi, s'era spenta anche l'altra sorella del principe, suor Marianna Spinelli, ormai ridotta a «una piaga generale»<sup>113</sup>; e nell'anno della propria morte, in poco più di un mese, scesero nella tomba del convento ben quattro religiose.

<sup>112</sup> *Notizie edificanti*, cit., pp. 42-44.

<sup>113</sup> *Cfr Vite di tutte*, cit., f. 79.

Trovo annotato di sfuggita che in quella stagione – era di agosto – c'era stata «un'influenza».

Intanto, le sue consorelle pensavano che «se l'amore di Gesù Cristo può far morire una persona, suor Maria Geltrude Falagiani è morta per un eccesso di quest'ardente amore». Poiché «il fuoco divino», di cui era infiammato il suo cuore, «andò sempre crescendo». Tant'è che nella preghiera era così assorta in Dio che, «quando ne usciva, si trovava estenuata di forze, e non poteva più reggersi». Che si possa «morir d'amore», come questa visitandina di San Giorgio o come la carmelitana Teresa di Lisieux, anche un miscredente può crederlo. Ma uno storico-antropologo può solo osservare, e spiegare – con molta discrezione –, il *modus moriendi*.

La primavera del 1784 fu foriera e prologo alla dipartita di suor Falagiani. Le si aprì un tumore in testa, che curato per più mesi con ... spasimi e pazienza, finalmente «si chiuse». Ma poco dopo le si gonfiò il braccio destro per un carcinoma. Il 9 giugno, vigilia del Corpus Domini e primo giorno della novena al Sacro Cuore di Gesù, mentre era in refettorio avvertì un acuto dolore. Fu trasportata a letto, da dove non si alzò per più di un anno, se non poche volte, trascinandosi e con grosse fitte al braccio e al petto, dove il chirurgo le scoprì un cancro. Anche in questa occasione, come aveva “previsto” Alfonso, la comunità l'assisteva cercando di «non farle mancare nulla». Il male però progrediva e la stremava. Alla nausea di ogni cibo si era aggiunta una «idropisia timpanica», e lei impiegava il tempo facendo atti di rassegnazione. «Bellissimi», precisa la superiora. Come non pensare a quelli appresi dalle opere del fondatore, san Francesco di Sales, e suggeritigli da Alfonso nelle due lettere, che avrebbe voluto scritte di suo pugno, per conservarle come un cordiale ed efficace ricordo? Finalmente, giunse l'ora finale. Avvisata del «prossimo suo passaggio», esclamò in latino col salmista: «*Laetata sum in his, quae dicta sunt mihi: "In domum Domini ibimus"*» (Sal 122,1). «Quale gioia, quando mi dissero: "Andiamo alla casa del Signore"». Era il 27 luglio 1785 e suor Maria Geltrude Falagiani aveva 77 anni.

Dopo morta, fu trovato un biglietto in cui chiedeva a tutte le suore dell'Ordine di «volerle far la carità di amare eternamente Dio per essa». Una richiesta alquanto insolita, se si pensa che un tempo erano i vivi a fare queste raccomandazioni ai morti. Ma suor Maria Geltrude, ancora una volta, non si smentiva. Non soddisfatta di una così lunga vita di pene e di una così «lieta» morte d'amore, desiderava fare *qualcosa di più, qualcos'altro*. Se Iddio, non poteva più amarlo da

«viatrice» in terra, ma solo «nella visione beatifica», come aveva letto e sentito predicare tante volte, ora chiedeva a chi restava in vita di amarlo in sua vece. Eppure, «non deve fare altro», le aveva detto Alfonso il giorno che, nonostante fosse già sofferente, pensava «a nuove penitenze». Ma questa volta si può dire che lei – giustamente – non l'aveva ascoltato...

Tutto questo pone meglio in risalto le ultime parole della lettera. «Più di questo non so dirle», rispose Alfonso dopo averle esposto in poche righe l'essenza della santità. E la frase ci mostra il missionario e vescovo di Sant'Agata, il famoso e contrastato teologo, uno dei più influenti direttori d'anime<sup>114</sup>, come un interlocutore non saccente, non borioso, non distante. Ma compagno della stessa esperienza di vita, umile nel suo sapere, garbato nel porgerlo. In una parola, simpatico. «Molto simpatico», e «ricco di buon senso», come appariva a Benedetto Croce, che aveva letto la *Vita* del Tannoia<sup>115</sup>, ma non conosceva questa sensata e rassicurante lettera. Sulla quale, anche io, «più di questo non so dire».

RISTRETTO DELLA VITA E DELLE VIRTÙ DELLA NOSTRA ONORATISSIMA E CARA MADRE SR. M.<sup>A</sup> GERTRUDE FALAGIANI, NOSTRA FONDATRICE USCITA DAL NOSTRO MONASTERO DI PESCIA, IN TOSCANA. ERA DI ETÀ DI 77 ANNI, STATA QUI ANNI 46, MORTA QUESTO DÌ 27 LUGLIO 1785.

La nostra cara ultima fondatrice nacque in Emboli [=Empoli], da una delle più antiche e nobili famiglie di Pisa. Il signor cavaliere di S. Stefano suo padre, e la dama sua sposa, dal bel principio conobbero il tesoro che Dio confidato loro aveva, e ne presero tutta la cura.

Questa cara madre, si può dire ch'è stata una di quelle fortunate anime prevenute dalla grazia, poiché il Signore dimostrò dal bel principio averne presa la cura. Subito che questa cara bambina, nelle braccia della nutrice, fu posta nella carrozza per portarsi a battezzare, il nemico infernale, invidioso delle vittorie che lo brio di questa bambina prometteva riportar da lui, cercò farla morire nell'atto stesso che veniva alla luce. Fece sì che, per aver presa la mano i cavalli, rinversasse la carrozza, e poco mancò che la bambina non restasse estinta sotto la balia, che si ritrovò ferita. Ma benché sotto la balia, la bambina [era] sana e salva.

<sup>114</sup> Come lo definì Adolf von Harnack, sebbene in un senso che questi non gradiva. Cfr F. LAGE, *Il giudizio di Harnack*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori*, cit.

<sup>115</sup> Cfr B. CROCE, *Rivista bibliografica*, in «Quaderni della critica», novembre 1949, pp. 108 ss., e ID., *Conversazioni critiche*, XXVI, Bari 1932, p. 110.

Cominciando a crescere in età, si cominciò a scorgere in lei il lavoro della grazia, inclinando a cose di divozione, ad apprendere il timor di Dio, ma insieme ancora si scorgeva in lei uno spirito brioso (questo per quel poco che può sapersene).

Un giorno, stando in villa con signori suoi parenti, sfuggì da loro occhi, e si pose a cavallo sola per andar girando per quelle ville. Ma, non sapendosi sostenere, stimolò il cavallo, che si pose a trottare. Essa impaurita lasciò la briglia, e si pose a gridare con le mani aperte, ed il cavallo a tutta corsa la portò per balze e dirupi, e mancò poco che non la precipitasse, se Dio benedetto, che aveva preso cura particolare di quest'anima scelta da lui a cose grandi, non la liberasse, e dasse d'allora un segno di quello [che] doveva essere, con far fermare il cavallo infuriato tutto un tratto avanti di un monastero.

Era grandemente portata alla vanità, ed abbellirsi, come le dame sue pari. Anzi, quando credeva non essere a suo modo le cose, che le cameriere le presentassero, facevale in pezzi, per preziose che fossero. Ma non per questo (come asseriscono i suoi confessori), mancò mai la bella stola dell'innocenza, che non mai perdé.

I suoi signori fratelli, giocando con lei e forse per istinto del Signore, che suol parlare per bocca dei bambini, per burlarla le dicevano: «Fa' quanto vuoi, che sarai monaca». Ed essa si sdegnava tanto, che loro correva appresso per vendicarsene. Questo spirito così vivace fu da suoi ottimi genitori considerato che non istava molto bene nel mondo, e che bisognava porla in sicuro in un chiostro. E scelto fu quello di S. Chiara, di Pisa. In tal tempo, con poco divario, perdé i suoi genitori, e restò in potere di una dama sua zia, essendo tutti i suoi signori fratelli in bassa età. Cominciò allora a far savie considerazioni sopra la vanità delle cose del mondo, ed il Signore le diede stimoli così forti, lumi sì chiari, che cominciò con tal fermezza a disprezzare quanto vi è di più allettante e seducente nel mondo. Si dichiarò volersi far religiosa, e religiosa dove si osservava vita comune e di esatta osservanza di regole. Dal suo savio confessore le fu proposto il nostro Istituto della Visitazione, e la nuova fondazione, che [allora] si faceva in Pescia dal Gran Duca. Dichiarata ch'ebbe la sua risoluzione, la signora sua zia, che non aveva eredi, aveva posta la mira sopra questa sua cara nipote per lasciarle tutto, e di farle fare un matrimonio a suo gusto. La cavò subito da monastero, e le diede le più fiere battaglie, sino a farla stare a forza nella casa medesima dello sposo [=fidanzato], che le voleva dare, benché quello non ci fosse. Ma, stando sempre costante, e trionfante di tutto, fu uopo contentarla, e portarla all'arca sospirata della santa Religione.

Arrivata in Pescia, fu ricevuta dalla grand'anima, la madre suor Anna Teresa Trivié, professa del nostro monastero di Turino, venuta per fare la fondazione di Massa, dalla quale passò a quella di Pescia. Essendo allora zelantissima superiora, accolse la predetta con grande sollecitudine e, col

dono del discernimento de' spiriti che Dio le aveva dato, conobbe subito i grandi disegni che Dio aveva riposti sopra di questa bell'anima.

Cominciò dunque ad esercitarla e contrariarla in tutto, e così ordinò alla direttrice (cioè maestra delle novizie) che le avesse fatto fare tutt'al contrario delle sue brame, sicché se voleva orare si mandava o a lavare con le domestiche o scopare la cucina ecc. Se voleva digiunare, si faceva mangiare in presenza di altre e nella pubblica comunità. La riprendeva agramente, la faceva disprezzare anche da altre. Ma sempre si ritrovò docile a tutte le contradizioni, umile, ubbediente e paziente. Ma come d'allora il Signore cominciò a darle straordinario dono di orazione ed estasi: questa gran superiora seppe condurla con proibire a tutte di far mostra di non accorgersene, ed a lei faceva vedere di non farne alcun conto, e come se fossero effetti di fantasia accesa, e le faceva leggere e praticare la virtù della s. umiltà. Negli atti più eroici di virtù che la giovine postulante praticava, trovava sempre che riprendere, e gliene imponeva anche delle buone mortificazioni. Per non esser lunga ne dirò un sol tratto.

Un giorno, trasportata dal fervore, andiede dalla madre Trivié a chiederle cosa avesse potuto fare per imitare nel patire il nostro Divin Salvatore. Le rispose la detta madre con beffe: «Andate a tagliarvi un pezzo di faccia». Ed ella, uscita dalla stanza di questa ottima superiora, prese la forbice e si tagliò un pezzo di gota. Ma scorrendo il sangue in copia, ed andando al coro con le altre, non si poté far a meno di non accorgersene le care sorelle; e venuto all'orecchio della madre, questa le fece un'aspra correzione avanti il confessore, e poi la fece stare otto giorni all'infermeria, ordinando che niuna vi andasse, fuor dell'infermiera. Se ne potrebbero dire moltissimi [di tratti], ma la brevità ce ne priva.

Prese il s. abito, e fece la s. professione con comune contento ed edificazione. Non si può dire qual fosse il suo giubilo ed accrescimento di fervore, nel vedersi ligata all'unico oggetto del suo amore con nodo indissolubile. Si vidde un sopraccrescere di virtù e specialmente del s. fervore. Sempre raccolta ed assorta in Dio, o orasse o lavorasse in lavori di applicazione grandissima; ovvero, in fatiche penose, [era] sempre la stessa, sempre con la mente a Dio, sempre col pensiero di darli gusto. Chi la vedeva camminare con tale raccoglimento e modestia, ben poteva penetrare qual fosse il suo spirito interno. Non mai proferiva parola inutile, né nel silenzio, né nel raccoglimento, e così ha praticato anche fra di noi fino all'ultimo respiro della sua vita. Umile, caritativa, levando i pesi da mano delle sorelle anche domestiche, e facendogli alla cieca nell'ubbidienza, che le superiore dovevano ben pesare le parole con lei, e specialmente nel chiedere che facesse mortificazione.

Tante virtù fecero sì che, essendo richieste religiose per questa fondazione [di San Giorgio del Sannio], la detta madre Trivié scelse suor Maria Eletta Berni, religiosa di gran virtù, zelo e talento, e per compagna le diede questa cara sorella.



Venuta qui, trasferì tutta la sua sommissione alla degnissima madre, suor Angela Serafina Buzj, superiora; e si portò con estrema mortificazione nelle prove, che questa fece del suo spirito estatico. Sempre umile e sempre pronta a fare le cose più vili, paziente, caritativa ed osservantissima delle Regole sino alla più menoma costumanza, e con zelo grande procurava che si mantenesse nelle religiose.

Essendo portinara, procurava di procacciare quanto poteva per i poveri, e non ne mandava alcuno sconsolato. Una volta andiede a chiedere qualche cosa alla superiora per un povero, e la superiora le disse scherzando: «Le dia la sua camicia». Essa subito se l'andiede a levare e, rivestita del s. abito senza camicia, si vidde che prendeva la via della porta; subito se le mandò appresso, e si trovò che allora stava in atto di portarla.

Era mortificata in tutto. Non dava sfogo a veruna sua curiosità o sodisfazione, né parlava di altro che sempre di Dio. Nel cibo prendeva il peggio e quello che le dava nausea. Nommai mangiava dolci, o qualunque cosa ben apparecchiata, in occasione di vestizione di religiose o feste grandi. Quello ch'è più, quando vedeva cose nauseose, come mosche, o per caso incorsi nelle minestre vermi ed altri schifosi insetti, tutto mangiava, soprattutto un morto sorce, per più vincersi; siccome sorbiva anche piaghe stomachevoli, e tutto per vincer sempre se stessa. Dopo più di venti anni che un suo signor fratello, capitano di cavalleria, venne a ritrovarla, non gli alzò occhio in faccia, [e] neppure al suo nipote.

Non si può dire quale sia stata la sua mortificazione, soffrendo dolori e mali senza mai lagnarsi. Ha sofferto un canchero spaventoso nel petto, senza palesarlo per più anni, che in fine le ha cagionato la morte, e solo dopo morta si è osservato. Le penitenze da lei fatte sono state grandi e perseveranti: discipline, ed anche a sangue, continue, cilizj, croce e cuore colle punte, ed altri stromenti di penitenza, che ha seguitato a fare sino all'ultimo di sua santa vita.

Sempre Regola vivente, sempre esatta, prudente, zelante, caritativa da suddita e da superiora. È stata per moltissimi anni maestra delle novizie, e non si può mai abbastanza ridire la cura che si prendeva per ben fondare quei giovanili cuori nelle virtù sode del nostro S. Istituto. Si faceva amare e temere insieme, e non lasciava mezzi perché divenissero vere figlie del nostro Fondatore; e quando stavano poco bene, le serviva con le proprie mani. Era un'edificazione nel vedere la prontezza della sua ubbidienza, lasciava come si trovava, o punto o lettera principata, per correre e alla voce dell'ubbidienza e al suono della campana.

È passata quasi per tutti l'officj, fuor di quello dell'economia, assistente e direttrice per moltissimi anni, consigliera e sopravvegliante, sempre ed in tutti l'istessa.

La divozione al Sacro Cuore di Gesù era l'unico obietto di tutti li suoi pensieri e desiderj. Che non ha fatto e sofferto per dilatarla: fatiche, preghiere, suppliche, ed ha scritto continuamente a quest'effetto. Chi può

dire qual fosse la sua consolazione in sentirne da S. Chiesa istituita la festa, che procurava che si fosse da noi celebrata col maggior decoro che fosse possibile, avendo procurato da anime buone denaro, per trarne un piccolo fondo per quest'effetto. In una parola, essa non respirava, né aspirava che all'amor di questo divin Cuore, e perché fosse da tutti amato e glorificato. Si può dire con verità che, fra tutte le sue virtù, quel che ha fatto il suo carattere proprio e particolare è stato sempre questo amore ardentissimo ed affetto straordinario verso l'adorabile Cuore di Gesù. Quel fuoco divino onde il suo cuore era stato infiammato fin da' primi suoi anni, andò sempre crescendo. E se l'amore di Gesù Cristo può far morire una persona, questa è morta per un eccesso di quest'ardente amore. Tosto ch'ella compariva d'innanzi al Santissimo Sacramento, n'era così infiammata, che faceva de' sforzi prodigiosi a contenerne i trasporti. Tosto ch'entrava in orazione, Iddio la occupava in una maniera ineffabile, ed usava in quest'anima pura una sì grande abbondanza di lumi e di consolazioni interne, che quando ne usciva, si trovava estenuata di forze, e non poteva più reggersi. Da questo amore ardente verso Gesù Cristo procedeva quell'amore prodigioso, che aveva per le umiliazioni, pel disprezzo, per la dimenticanza di se medesima, e per ogni sorte di patimenti.

Da tutto questo che si è detto si può argomentare quale fosse la purità del suo cuore, e la santità del suo spirito. Ma per farglielo maggiormente conoscere, basta solo sapere che da giovine aveva fatto voto di fare tutto quello che conoscesse essere di più perfetto e gusto di Dio. Non la finissima mai, ed oltrepassaessimo i limiti di un semplice ristretto. Quante bellissime proteste di fede ed altre segnate col suo sangue. Quanti bellissimi volumi [?] da lei scritti! Quante belle esortazioni, e colloquj anche con sapienza celeste sopra la Sacra Scrittura. In somma, ella è stata una vera serafina di amore. Ardeva di desiderio della S. Comunione, che l'era stata accordata ogni giorno con suo gran contento.

Li suoi mali si accrebbero dal marzo del 1784, con aprirle un tumore in testa, che con somma pazienza ne soffrì la cura e spasimi per più mesi. Chiuso questo, se le gonfiò il braccio destro terribilmente dalla parte dove aveva, al dir de' medici, un carcinoma. Con tuttociò, con maravigliosa pazienza soffrì li spasimi, e non lasciò adattarsi alla comunità per quanto poteva. Ma nel primo giorno della novena del Sacro Cuore di Gesù di quest'anno, le sopravvenne in refettorio uno spasimo tale, che fu portata a letto, da dove non si alzò più che poche volte, trascinandosi e spasimando di estremo dolore al braccio e petto. Si fece obbligare dall'ubbi[di]enza di farsi osservare il petto, che fu trovato dal cirusico uno spaventoso canchero; si procurò ajutarla, servirla, e non farle mancar nulla.

E non ostante le nostre lagrime e voti, che si fecero per la sua salute, il Signore affrettò i giorni a questa cara sua sposa, con iscioglierla dai lacci della vita mortale, per portarsela nell'eterna corona. Sicché da giorno in giorno gravandosi il male, e perdendo le forze, unendosi una nausea di

ogni cibo, ed idropisia timpanica, si ridusse al fine facendo atti bellissimi di rassegnazione, ed avvisata del prossimo suo passaggio esclamò: «*L[a]etata sum in his*» ecc. Conservando la presenza di spirito sino alla fine, morì dopo aver ricevuto con somma divozione tutt'i Santi Sacramenti della Chiesa con una pace di angelo, alli 27 luglio di quest'anno 1785, in età di 77 anni, alla presenza del padre confessore, della comunità, e di noi.

Si è trovato dopo la sua morte un biglietto, in dove prega tutte le sorelle dell'Istituto di volerle fare la carità di amare eternamente Dio per essa, e di darle una giornata di vita religiosa osservante per la sua anima, e tre *Gloria Patri* a' Sacri Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe in suffragio.

Questa cara madre era del grado delle sorelle coriste, ed applicandole li suffraggi del nostro S. Ordine, faccino la carità di pregare per questa comunità, afflitta per una sì gran perdita, specialmente per me. Il Signore ci faccia la grazia d'imitare le sue virtù.

[Suor Maria Diomira Ferrari]

#### Summary

During the 13 years that he was Bishop of St. Agatha of the Goths (1762-1775), St. Alphonsus wrote most of his letters and more than half of his printed works. He did this despite his intense pastoral work and the grave illness which struck him at the age of 72, when he was six years a bishop, leaving him permanently lame and with his neck dislocated. Among the hundred letters written during this time to nuns of various Orders, the author analyses one sent to a Visitation nun of San Giorgio del Sannio (Benevento), Sister Mary *Geltrude* Falagiani (1707-1785) whose unedited biography he publishes. In his meticulous examination of this short letter, as well as throwing light on style and personality of the writer and the recipient, he also emphasises the wise spiritual direction of Alphonsus, who was inspired by St. Francis de Sales, the Founder of the Visitation Order, to which two of St. Alphonsus' maternal cousins belonged. We learn for the first time their names and condition while details are given of some visits made to their Convent in Naples by Alphonsus.